

## TORNATA DEL 10 GENNAIO 1855

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DOTTORE GIOVANNI LANZA.

SOMMARIO. *Lettera del ministro dell'interno per un triduo per la guarigione di S. M. la Regina vedova e sorteggio di una deputazione per assistervi — Seguito della discussione generale del progetto di legge per la soppressione di comunità religiose — Continua il discorso del deputato Cavour Gustavo contro il progetto — Discorso in favore, del deputato Brofferio — Discorso del deputato De Viry, in opposizione — Spiegazioni del deputato Cadorna C., relatore — Parole del deputato Giorgio Pallavicini, in appoggio del progetto — Considerazioni del deputato Asproni in merito del medesimo.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata ed espone il seguente sunto di petizioni:

5657. 7 religiosi domenicani del convento di Santa Maria di Loreto in Alessandria;

5658. 39 monache turchine del monastero della SS. Annunziata e 40 del monastero della SS. Incarnazione;

5659. 14 sacerdoti della parrocchia di Sant'Ambrogio di Voltri;

5660. Il provinciale dei minori osservanti di Sassari in nome proprio e dei suoi correligionari;

5661. L'abbadessa e 13 monache di Santa Chiara di Sassari;

5662. L'abbadessa e 45 religiose cappuccine di Sassari;

5663. 10 sacerdoti della dottrina cristiana del collegio della SS. Annunziata d'Ivrea;

5664. 121 abitanti della città d'Ivrea, dei quali 105 appartenenti al clero.

5665. 48 abitanti di Rueglio, 48 di Bosconero, 29 di Lusingio, 64 di San Giusto canavese, 24 di Feletto, 163 di Foglizzo e 160 di Chivasso, diocesi d'Ivrea;

5666. 139 abitanti di vari comuni della diocesi di Novara;

5676. 178 abitanti di Casale, 85 d'Ottiglio, 15 d'Occimiano, 108 di Ponte-Stura, 116 di Giarole, 11 di Pianceretto, 83 di Casalino, 47 di Vignale, 89 di Sala, 113 di Oddalengo Piccolo, 44 di Oddalengo Grande, 41 di Montalero, 108 di Moncestino e 22 di Sant'Antonio Oddalengo Grande;

5668. 70 abitanti della Madonna di Campagna presso Torino;

5669. 116 abitanti di Torino;

5670. 15 religiosi componenti la comunità del convento dei Servi di Maria in Saluzzo;

Si rivolgono alla Camera con distinte petizioni perchè voglia rigettare il progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose.

5671. Pol Luigi, capitano in ritiro, espone che, trovandosi esuberantemente tassato per l'imposta personale-mobiliare e sui fabbricati, non potrebbe sopportare le gravi spese alle quali andrebbe incontro col ricorrere al Consiglio dell'intendenza generale di Torino per ottenere riparati gli errori commessi a suo danno dal verificatore delle contribuzioni dirette d'Avigliana e chiede perciò dalla Camera un provvedimento sia per il caso suo particolare che nell'interesse generale dei contribuenti.

### DEPUTAZIONE PER ASSISTERE AL TRIDUO PER LA GUARIGIONE DELLA REGINA MARIA TERESA.

**PRESIDENTE.** Il ministro dell'interno scrive annunciando che, d'ordine di S. M. il Re, si dà quest'oggi cominciamento ad un solenne triduo che avrà luogo nella cattedrale alle ore 5 pomeridiane, per impetrare la guarigione dell'augusta Regina Maria Teresa. A questo triduo sono invitati la Presidenza della Camera ed i signori deputati.

Propongo che si nomini una deputazione, la quale possa intervenire a questa pia funzione.

Se non c'è alcuna opposizione, si farà l'estrazione a sorte di dieci deputati. Ben inteso che quelli i quali vorranno aggiungersi a questa deputazione, renderanno sempre più solenne la dimostrazione che credo, in questa circostanza, ognuno vorrà dare della sua devozione a S. M. la Regina ed alla reale famiglia.

Si estraggono a sorte i deputati seguenti:

Berti, Martelli, Saracco, Gallenga, Cassinis, Demarchi, Mantelli, Durando, Galvagno, Despine.

*Supplenti.* Delitala, Cambieri, Giovanola, Benintendi.

La Camera essendo in numero, porrò ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato).

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DI COMUNITÀ RELIGIOSE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale del progetto di legge relativo alla soppressione di comunità religiose.

La parola continua al deputato Cavour Gustavo.

**CAVOUR G.** Allorchè ieri l'ora tardiva interrompeva il filo del ragionamento da me diretto alla Camera, io mi studiava di chiarire quanto il mero concetto di legalità giuridica fosse insufficiente a conestare e giustificare le misure del legislatore medesimo.

Il legislatore infatti, non soggetto alle prescrizioni che

stanno scritte e formolate nei Codici, sta però sempre soggetto alle immutabili regole del giusto e dell'onesto contenute in germe nella coscienza dell'uomo dabbene, e quindi rimane come ogni privato sindacabile al tribunale della storia ed a quello delle singole coscienze. Arbitro supremo della legalità giuridica, egli non è infallibile in linea d'onestà naturale e di retitudine morale.

I giudicanti e tutti i forensi sono propensi a perdere di vista questo vero tanto importante, perchè nel foro e nei tribunali, sempre si suppone, ed anzi deve supporre retio e giusto quanto fu statuito dal legislatore; ma nelle aule legislative conviene che spesso sia ricordata la fallibilità e la responsabilità morale del legislatore medesimo.

Mostravo quindi la coscienza pubblica, quasi per un senso alquanto confuso della necessità di coonestare questa legge con ragioni di convenienza, cercare ai claustrali torti più o meno immaginari che giustificassero, almeno in apparenza, il proposito di appropriarsi le loro sostanze.

Ove me lo avesse consentito il tempo, volevo sin da ieri soggiungere che questo mi rammentava la nota favola del lupo e dell'agnello, nella quale la vorace belva crede dover cercare un qualche plausibile pretesto onde coonestare la sua voglia di sfamarsi con le carni della timida ed innocente sua preda.

Ma questo stesso bisogno di coonestare una spogliazione che, presentata crudamente, ripugna a molte coscienze fu poi usufruttato da molti uomini appassionati, onde sfogare un odio cieco ed irragionevole contro persone inoffensive e pacifiche.

Chi non ha sentito in questi ultimi mesi uomini di una moralità tutt'altro che severa, ergersi poi in veri Catoni per censurare con acerbità certe pecche che sopra fondamenti spesso ben leggieri si attribuivano ai frati?

A me è capitato pur troppo di dovere sentire simili discorsi non senza essere mosso a sdegno dall'inconsequenza di tali censori; e penso che pochi sono quelli cui non sia accaduto di sentire di queste invettive che tanto si moltiplicarono in questi ultimi tempi.

Ciò però mi sembra condannare altamente una legge che ha bisogno di essere coonestata con tale foggia di argomenti nei quali nissuno potrà mai scorgere un carattere di moralità. Quindi vi trovo una nuova ragione di respingere assolutamente il progetto di legge in sussidio del quale vengono messi in campo queste ragioni.

Ora poi credo necessario di divenire all'esame di un altro argomento che viene spesso allegato all'appoggio di questa legge ed in molti produce grande impressione.

Si va dicendo: il paese vuole qualche misura d'incameramento, il paese ha fatto sentire più volte a questo riguardo quali fossero i suoi voti manifestandoli per organo di vari Consigli provinciali e municipali.

A questa gravissima osservazione io rispondo che il Governo costituzionale involge di necessità una presunzione di diritto, secondo la quale quei cittadini che prendono una parte attiva al maneggio della cosa pubblica vengono chiamati esplicitamente « il paese legale; » e per gli effetti politici e legislativi sono esclusivamente considerati come il paese stesso.

Questa presunzione, generalmente parlando, è affatto ragionevole e si deve operare dietro la medesima; ma, come avviene per tutte le presunzioni, vi sono alcuni casi nei quali la sua verità vien meno, ed in cui essa medesima si riduce ad una finzione.

A convincersene basterà esaminare un grande e recente esempio. Il giorno 22 febbraio 1848 tutto il paese legale in Francia era d'accordo nel voler mantenere il trono di Luigi Filippo, il 25 di quel mese quel trono era caduto in frantumi

perchè, oltre al paese legale, esisteva nella nazione francese un numero grandissimo d'uomini che avevano concepito avversione per la dinastia orleanese.

Accade quindi che in certi casi il paese legale non è in tutto e per tutto identico al paese reale ed a ciò che può chiamarsi specialmente il paese morale. Ora appunto io credo che questo caso di divergenza si verifichi in questa grande questione che evidentemente commove vivamente ed in sensi opposti tutta la nazione.

È cosa manifesta che per essere da noi ancora recente il beneficio delle nostre libere istituzioni, una gran parte delle nostre popolazioni non ha ancora bene imparato dall'uso il modo di usufruttare pienamente i suoi diritti politici. Fra questi uomini, forse alquanto inerti nel prevalersi delle prerogative che loro concedono le nostre istituzioni costituzionali, quanti ve ne sono che, ottimi cittadini, integerrimi nella loro condotta, di probità e di onore specchiatissimi, appartengono alla parte più stimabile della nazione, eppure che, per non sapersi mettere innanzi nelle lotte elettorali e nelle pubbliche dimostrazioni, contano per poco o per nulla in ciò che con vocabolo appropriato ed esatto chiamasi il paese legale.

Ora poi quanti fra questi uomini dabbene e rispettabili trovansi oggi feriti nei loro sentimenti da questo progetto di legge? In quanto a me dichiaro di conoscerne molti e molti, e credo che ciascuno dei miei onorevoli colleghi, potrà noverrarne molti, e dei più commendabili nella cerchia delle sue particolari conoscenze. E dovranno tenere in non cale le simpatie e le antipatie di tutti questi nostri concittadini, perchè essi non hanno ancora saputo prendere il posto che è loro dovuto nel così detto paese legale, benchè essi altamente onorino ciò che io chiamerò il paese morale?

MELLIANA. Chiedo la parola.

CAVOUR G. Anzi fra i molti inconvenienti che io preveggo dall'adozione di questa legge, io conto anche questo ai miei occhi assai deplorabile, che una tale misura indurrà per certo nell'animo di molti uomini specchiatissimi diffidenza e forse anche antipatia per le franchigie politiche, di cui siamo in possesso.

Nulla avvi di più intimo, di più profondamente radicato nel cuore dell'uomo, di quello che sia il sentimento religioso, per chi ne fa la norma principale delle sue azioni.

Quindi, quand'anche questa legge fosse per essere votata dai tre rami del potere legislativo, coloro che nel loro inviolabile della loro coscienza la giudicheranno empia e funesta, saranno facilmente indotti a concepire diffidenza della stessa forma in cui si esercita da noi questo supremo potere di fare le leggi.

E qui mi permetta la Camera di parlare con tutta sincerità e di dirle schiettamente che manifestamente si vede esistere nell'Europa intiera un partito che astia le forme di libero Governo, quali sono quelle che così legittimamente noi possediamo. Chi fra noi oserà ripromettersi che questo partito della reazione non sia mai per alzare minacciosamente la testa nel nostro Piemonte? Quanta forza si sarebbe mai data, in questa ipotesi, a questo partito, col malcontento che una misura, come quella che noi discutiamo, non può a meno d'indurre negli animi d'uomini che, per le loro disposizioni morali e religiose, sarebbero naturalmente sinceri sostenitori dell'ordine legittimamente stabilito?

Sembrami cosa indubitabile che fra le molteplici cause che cagionarono nel 1848 la caduta del Re Luigi Filippo in Francia non ultima per certo si fu l'essersi quel disgraziato monarca alienato gli animi del clero francese e generalmente degli uomini affezionati alla religione coll'ostinato suo rifiuto di pie-

garsi alla libertà d'insegnamento da essi caldamente invocata.

Possano gli uomini sinceramente costituzionali, i quali seggono oggi qui sugli scanni ministeriali, trarre una salutare lezione da questo grave esempio datoci dai nostri vicini.

Non vogliano essi seguire le traccie dei dottrinari francesi, i quali, sebbene uomini di preclarissimo ingegno, condussero lo Stato loro affidato ad una tremenda catastrofe, perchè vollero da una parte contenere in limiti severi passioni eccessive e sbrigiate, favorite da pericolosi utopisti, e dall'altra, per la cagione ora accennata, si alienarono gli animi di una grande massa di cittadini, che in altre circostanze sarebbero stati loro di valido sostegno.

Così appunto avvenne che nel giorno del cimento quei dottrinari, e con essi il così detto paese legale, si trovarono abbandonati dalla vera nazione, ed in un momento si dileguò l'edificio politico da essi con tanta cura, e vuoi si eziandio confessare, con tanto talento architettato.

In quanto a me, sinceramente devoto alle nostre costituzionali franchigie, io sono disposto e risoluto a combattere con tutti i miei mezzi una reazione assolutista che fosse per minacciarci. Ma questa appunto è una delle ragioni per cui io ora combatto colla debole mia voce, ma con tutte le mie forze e col suffragio di cui dispongo, una misura che, nel caso ove una simile reazione seriamente ci minacciasse, le prepara a mio senso un gran numero di fautori.

Avevi altre cose mi resterebbero a dire per isvolgere con qualche ampiezza i vari argomenti ai quali non ho potuto se non accennare; ma già mi pare di avere abbastanza usato della sofferenza della Camera, e quindi mi sento in dovere di concludere.

Respingendo pertanto nel modo il più reciso ed assoluto il presente progetto, userò nella discussione del medesimo di un diritto che indubitatamente appartiene alle minoranze in tutte le Assemblee legislative. Temendo pur troppo infatti di trovarmi nella presente questione in una minoranza dissenziente, mi studierò almeno di rendere la legge la men cattiva agli occhi miei che per me si possa.

A questo fine propugnerò alcuni emendamenti ove mi sembri scorgere qualche probabilità che i medesimi possano venire adottati.

Credo poter accennare fin d'ora a due di questi emendamenti che ho avuto la soddisfazione di vedere adottati dal secondo ufficio della Camera a cui, nello scorso mese di dicembre, io appartenevo. In quell'ufficio pure l'opinione che io difendo era in gran minoranza; e ciò non ostante furono dalla maggioranza, favorevole alla legge, adottate le due misure a cui accenno, ivi proposte come quistioni di equità e di umanità.

La prima di queste misure si riferisce specialmente alle monache che dovranno uscire dai conventi soppressi. Vorrei che alle medesime fosse lasciato campo di riunirsi in alcuni edifici specialmente riservati a questo fine, nei quali radunatesi volontariamente potessero insieme convivere per il rimanente dei loro giorni, mettendo insieme l'ammontare delle misere pensioni che loro si lasciano.

Vorrei che ciascheduno di noi si facesse a considerare quanto dura e penosa sia per riuscire la condizione di povere monache (*Rumori*) recisamente espulse dai pacifici asili ove esse speravano poter finire la loro vita, quanto frequentemente sarà il caso in cui esse non troveranno più accoglienza e ricovero nelle famiglie dalle quali da oltre i venti o trent'anni esse sono uscite, e nelle quali saranno succedute tante morti e tante variazioni; e chiunque voglia penetrarsi della posizione di tali persone, non credo che vorrà poi negare un voto favorevole alla misura che io ora propugno.

Notisi infatti che la medesima riescirà di pochissimo aggravio finanziario. Infatti sotto questo lato nulla importa il luogo ove si consumeranno le statuite pensioni. E fra i molti chiostri che si vogliono chiudere avviene di certo una parte che per la località ove si trovano non presentano di certo quasi nissun valore commerciale. Come pertanto si vorrà contendere alla voce dell'umanità, ai riguardi che popoli inciviliti sogliono usare al sesso che è insieme il più debole ed il più gentile, di concedere a queste vittime della nostra politica un luogo di ricovero contro alle procelle alle quali esse rimarrebbero esposte venendo rigettate in un mondo di cui esse da gran tempo non conoscono più gli andamenti?

La seconda misura di umanità che io intendo proporre si riferisce ai religiosi e più specialmente alle monache nate fuori del nostro Stato, nel quale però avendo vissuto per molti anni esse hanno acquistato, se non in linea di rigoroso diritto, almeno secondo l'equità naturale, un titolo alla nostra cittadinanza.

Chiamerò specialmente l'attenzione della Camera sopra un fatto che mi è particolarmente noto. Nelle nostre provincie di Vercelli, di Novara ed altre finitime alla Lombardia, esistono vari monasteri, in cui per molti anni vennero a ritirarsi ed a fare professione religiosa giovani milanesi e di tutta la Lombardia, le quali in allora per l'effetto delle leggi dette Giuseppine vigenti nell'impero austriaco, non potevano monacarsi nel luogo della loro nascita. Rimanendo dopo i trenta e forse dopo i quarant'anni queste povere emigrate in paesi ove parecchie di esse non troveranno più dopo tanti anni nè casa nè famiglia, non faremmo noi un atto spietato e barbaro?

In questa nostra ospitale terra subalpina si usa un largo e generoso trattamento ad una numerosa emigrazione politica. Ed io certamente non sono di quelli che vedono con dispiacere questa liberalità, anzi la lodo e la commendo, ma non vorremo poi anche avere qualche riguardo per una emigrazione religiosa la quale risale ad epoca più rimota, e mi pare anche meritare tutte le nostre simpatie?

Questi due emendamenti già adottati dal secondo ufficio, mi fu detto che trovassero poi anche qualche favore almeno in parte nel quarto ufficio dello scorso mese. Pertanto ho veduto con qualche meraviglia che nella relazione della Commissione non se ne sia fatto neanche un cenno, mentre solitamente dei voti formalmente emessi negli uffici dopo serie discussioni viene ragguagliata la Camera stessa nelle relazioni che le si presentano dalle sue Commissioni.

Comunque sia però la cosa, spero che le ragioni di umanità le quali prevalsero negli uffici, di cui ho parlato, saranno apprezzate nell'intera Camera anche da una parte cospicua di coloro che ammettono il principio di questa legge.

In quanto a me, neanche dopo l'adozione dei due emendamenti che ho indicati, non potrei per nissun verso ammettere il principio che informa il presente progetto, ma mi tornerrebbe a soddisfazione vedere almeno diminuite alcune delle dure e crudeli conseguenze che dall'attuazione di questa misura preveggo pur troppo dovere scaturire. Persistendo pertanto nel proposito di respingere col mio voto la proposta che ci vien fatta, mi riservo di prendere la parola nella discussione degli articoli per introdurre questi e forse alcuni altri emendamenti.

**PRESIDENTE.** Ieri l'onorevole preopinante alludeva nel suo discorso all'onorevole deputato Moia, al quale concedo ora la parola per un fatto personale.

**MOIA.** Ieri l'onorevole deputato Gustavo di Cavour mi ha fatto l'onore di citare alcune parole che io ho pronunciato in questa Camera in altra occasione, parole che tutti gli altri

miei colleghi avevano sicuramente dimenticate, ed ha voluto farsene un argomento a combattere la legge che ora si discute, intesa a sopprimere alcune comunità religiose.

È necessario che io cominci per richiamare alla Camera testualmente quelle parole.

Al deputato Brofferio il quale, aveva detto « non vogliamo più frati » io rispondeva « io intendo che i nostri concittadini abbiano la libertà anche di farsi frati. »

Chi voglia por mente al significato di quell'anche, comprenderà facilmente che queste mie parole erano una aspirazione a quella assoluta libertà di culti e di coscienza che produce ottimi risultati negli Stati Uniti di America, che sono indubitatamente lo Stato il più prospero e il più morale che vi sia nei due emisferi, dove non è necessario per tutelare l'ordine pubblico né un esercito permanente né un'arbitraria e sospettosa polizia, dove insomma non vi è tampoco un solo cittadino che pensi seriamente a mutare gli ordini fondamentali esistenti.

L'onorevole Gustavo Cavour comprenderà facilmente che, per giungere a questo ideale di libertà assoluta di culti e di coscienza, che io vagheggio, è necessario anzitutto di sopprimere tutte le comunità religiose che esistono con privilegi speciali, con esenzioni e dritti eccezionali, ed è necessario altresì di abrogare tutte quelle leggi che assicurano ai membri del clero sì secolare che regolare esenzioni, privilegi e dritti speciali. (*Bravo!*) Ed a questa abrogazione io accennava in un'altra occasione, quando cioè, combattendo le proposte modificazioni al Codice penale, che stabilirono disposizioni penali eccezionali per i membri del clero, io terminava il mio discorso con queste parole:

« Cessate di proteggere eccezionalmente, e non avrete più bisogno di eccezionalmente reprimere. »

Se l'onorevole marchese di Cavour vuol unirsi a me per ottenere questa assoluta libertà di coscienza e di culto, questa abrogazione totale dei privilegi e delle immunità del clero, per ottenere che sia fatta *tabula rasa* del passato (*Si ride*), io consentirò volentieri che ai nostri concittadini sia lasciata la più ampia libertà di riunirsi, di convivere e di vestirsi in quel modo e con quelle regole che più loro talenta, colla sola limitazione che risulta dall'osservanza delle leggi generali dello Stato e dalle regole della morale e del buon costume.

Io non credo che il deputato Gustavo di Cavour voglia seguirmi in questo campo (*Risa di assenso*), anzi la tenerezza che egli ha dimostrato nel suo discorso per le comunità religiose quali esse esistono con tutti i loro dritti e privilegi eccezionali...

**CAVOUR G.** Non ho parlato di dritti e di privilegi.

**MOIA...** la di lui tenerezza, dico, a tale riguardo non mi lascia veruna speranza di persuaderlo e di convertirlo alle mie dottrine. Debbo però confessare che sono rimasto molto edificato nell'udire ieri l'onorevole marchese di Cavour riprovare altamente la sete dell'oro e fare l'elogio della povertà e del dispregio delle ricchezze. (*ilarità generale*)

**CAVOUR G.** Ringrazio l'onorevole Moia ed accetto il complimentato.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Brofferio.

**BROFFERIO.** Verso la metà del 1848, mentre la vittoria coronava sul campo di battaglia le nostre italiane bandiere, io proponeva in questo Parlamento l'abolizione di tutti i conventi. Non vi poteva essere certamente occasione di quella più propizia: da un lato coi milioni dei conventi si provvedeva alle armi per continuare la guerra, dall'altro si toglieva ogni ostacolo al progresso della italiana libertà, a cui furono avversi sempre chiostri e monasteri, scapolari e cocolle.

Malgrado la giustizia e l'opportunità di quella proposta, sorgeva a combatterla in quest'Aula una voce potente, alla quale i conventi andarono in debito della sventurata loro conservazione.

Questa voce potente era quella dell'onorevole conte Camillo di Cavour, che, diventato presidente del Consiglio, propone oggi l'abolizione di una parte dei conventi. (*ilarità*)

Che farò io in questa contingenza? Memore degli antichi contrasti, sorgerò io alla mia volta contro il ministro per combattere la sua legge in odio dell'autore? La rappresaglia sarebbe giusta, ma non sarebbe generosa.

Mentre nelle sue file sorge più d'uno a votare contro di lui, mentre nelle stesse sue pareti domestiche vi ha chi prende a combatterlo col voto e colla parola in nome della Chiesa e della religione, io, suo antico e costante avversario, sorgo in nome della patria e della libertà a dargli sostenimento e conforto. (*Bravo!*)

Vasto è l'argomento, immenso il campo. Se io volessi seguirne le tracce dei due distinti oratori che mi hanno preceduto, sarei costretto ad impacciarmi anch'io di canonica e di teologia; e dovrei forse metter mano, com'essi fecero, ai testi di san Bernardo, ai canoni del Concilio di Trento, ai versi della Bibbia. Dio mi liberi da tutto questo. (*ilarità*) Uomo di Stato, io parlo ad uomini di Stato; per combattere le usurpazioni ecclesiastiche son cattivi argomenti la canonica e la teologia; ed io ho la modestia di credere che il papa è miglior teologo e canonista di me. (*Bene!*) Io mi colloco nel campo della libertà di coscienza, nel campo della legislazione, della politica, del diritto civile, del diritto pubblico, della storia, della filosofia; e a chi volesse invitarmi a fare il canonico o il teologo, rispondo sin d'ora che qui siamo in Parlamento e non in sacrestia. (*ilarità — Bravo!*)

Noi siamo accusati, o signori, di metter mano nelle proprietà del clero, di essere spogliatori della Chiesa, di farci violatori dello Statuto. Che più? Siam chiamati altamente usurpatori, dilapidatori, concussionari, e sotto voce ci vien fatta imputazione di sacrilegio e di furto.

Mettiamoci una mano sulla coscienza e facciamo un libero esame dei peccati nostri.

Si parla di proprietà del clero. Dov'è questa proprietà?

Diciamo prima di tutto, altro essere il clero, altro la Chiesa. Che è la Chiesa? È la congregazione di tutti i fedeli; compongono la Chiesa tutti i cristiani; membri della Chiesa siamo noi tutti; i beni della Chiesa non sono adunque del clero, sono di tutti i fedeli nella legge di Cristo.

Tutt'alvolta è un fatto che questi beni trovansi in mano del clero. E in qual modo ciò accadde? Accadde per le usurpazioni dei primi vescovi, i quali avendo l'amministrazione dei beni della Chiesa trovarono onesto e comodo di appropriarseli.

Quindi dalla usurpazione clericale hanno origine i possedimenti del clero.

Inoltre, o signori, questa pretesa proprietà della Chiesa, quale proprietà è dessa? La proprietà è il diritto di usare ed abusare delle proprie sostanze. Ora il clero è egli proprietario? Può egli vendere? Può egli permutare i propri beni? Il clero non ha di essi che il godimento: li godesse almeno da buon padre di famiglia! (*ilarità*) Almeno non devastasse, non depauperasse come colui che ha fretta di coglier oggi quanto più può, nella spensieratezza di un domani che forse non sarà più suo; ad ogni buon conto il prete non è padrone dei beni che possiede; egli non ha di essi che l'usufrutto, o, se così vuoi, non ha che l'amministrazione. Il prete insomma non è che una manomorta.

Nulladimeno si risponderà: sia qual vuoi questo possesso

della Chiesa; sia pure semplice usufrutto, sia semplice amministrazione, certo è che voi la spogliate di un diritto che ha, di una cosa che possiede; quindi sussiste l'accusa di spogliamento.

Esaminiamo la questione sotto questo nuovo aspetto.

I possedimenti del clero donde hanno derivazione? Il clero di per sé non ha legale esistenza; gli individui esistono e posseggono, ma una corporazione da per sé non esiste; essa non ha vita che per una corlesse finzione della legge; per la qual cosa il possesso del clero non sussiste che in virtù di una disposizione della legge civile.

Ciò dimostrato, chi vorrà negarmi che un diritto creato dalla legge civile non possa dalla stessa civil legge venir distrutto? *Unumquidque dissolvitur eodem modo quo colligatum fuit.*

Della verità di questa legale sentenza chiediamone la dimostrazione alla storia.

Nei primi secoli della Chiesa si adoprarono i preti, più solleciti dei piaceri della terra che dei godimenti del cielo, a stendere rapacemente la mano sopra i beni temporali; quindi i romani imperatori adopravansi pur essi alla lor volta a sequestrare le male acquistate sostanze. Solo nel tempo di Costantino fu lor concesso di possedere; di Costantino che, dopo avere ucciso la moglie, il cognato, il fratello, il figliuolo, meritò il nome di grande per avere conceduta una dote al vicario di Cristo. Quindi bene esclamò Dante Alighieri:

O Costantin di quanto mal fu matre  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che da te prese il primo ricco patre!

Costantino, romano imperatore, consacrava adunque per diritto civile il possesso di beni stabili della Chiesa; ed ecco il romano diritto che viene ad accordare facoltà di possedimento alla Chiesa, facoltà che la Chiesa ed il clero non possono d'altro modo ripetere che dalla civile legislazione, sopra la quale essi vorrebbero collocarsi.

Dopo Costantino, vedendo gli imperatori romani come il clero intendesse avidamente ad estendere senza misura le proprie possessioni e ad arricchirsi e a tesoreggiare, anziché praticare il Vangelo che prescrive agli apostoli la povertà, dicendo *non habebitis aurum neque argentum*, ponevano mente a frenare le ingorde voglie; e fra essi Teodosio e Valentiniano erano costretti a modificare non che a revocare i decreti di Costantino; ed il clero alla sua volta doveva accettare le condizioni di possesso come venivangli in vario modo regolate e prescritte dalle varie alternative del romano diritto.

Da ciò sorge la conseguenza che questa pretesa proprietà delle clericali corporazioni, non essendo altro che una benigna concessione del diritto civile, di cui l'esercizio sta nel civile Governo, il clero ha obbligo di assoggettarsi alle disposizioni sue, e deve riconoscere nella legge e per conseguenza nello Stato quell'altro dominio che regola tutti i diritti della società.

Ma qui cade in acconcio un'altra questione che ieri di concerto sollevarono i due oratori, quantunque in opposto campo: voglio dire il marchese Cavour e il cavaliere Bon-Compagni.

Dissero essi che, volendo ritornati allo Stato i beni posseduti dalla Chiesa, si fa frode alle pie disposizioni ed alle cristiane volontà di quei trapassati che da secoli e secoli per testamento, per donazioni, per atti pubblici d'ogni maniera investivano dei loro beni le ecclesiastiche comunità.

Signori, le volontà dei defunti sono rispettabili, sono sacre, ma non sono eterne; se si volesse spingere l'osservanza as-

solata delle volontà dei morti sino all'eternità dei secoli, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe che i vivi sarebbero costretti a discendere sotterra perchè i morti sorgessero per essi a governare il mondo. (*Risa di approvazione*)

Nei tempi di Grecia e di Roma i preti pagani possedevano anch'essi vistose sostanze, perchè i preti di tutte le religioni, in tutti i tempi, in tutti i paesi, da Samuele a Tiresia, da Calcante sino a Pio IX, si somiglian tutti. Interrogando la storia noi vediamo quanti beni possedessero i sacerdoti di Delfo, quante ricchezze cumulassero gli auguri dell'Antro di Trofonio coi loro responsi, coi loro oracoli, colle loro ciurmerie. Le donazioni, le largizioni, i lasciti anche allora erano immensi.

Ebbene, quelle sostanze dove andarono? Io non vedo che la civiltà cristiana abbia rispettate le pie disposizioni dei devoti benefattori dei pagani santuari; il che vuol dire che, col mutare delle generazioni, dei tempi, delle vicende, dei costumi, delle leggi, ai bisogni e alle necessità dei vivi debbono cedere le antiche volontà dei morti.

Molto geloso è il clero delle sue ricchezze; ma ciò non vuol dire che siano tutte di ottimo acquisto. Parli anche sopra di questo per noi la storia.

Prima intesero i preti ad allargare le decime, ed in questo furono maestri; poi venne la concessione di Costantino, e di beni stabili divennero così valenti procacciatori, che in breve arricchirono straordinariamente; a ciò giovarono da principio le reliquie dei corpi santi a incredibile prezzo vendute, tanto più che di un medesimo santo si trovarono in molti luoghi molti diversi corpi; ed ogni reliquia o vera o falsa fruttò ai preti un tesoro; poi vennero le oblazioni ai conventi, poi vennero i suffragi per le anime del purgatorio, poi vennero le captazioni testamentarie al capezzale dei moribondi, poi le remissioni delle penitenze, poi le dispense, poi le indulgenze, poi tutte quelle arti infinite che fecero dire a Petrarca:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco  
D'ira di Dio e di vizii empî e rei.

Che fecero dire a Dante:

Fatto vi siete Dio d'oro e d'argento.

E gli strapparono dal labbro una maledizione su Roma:

Laddove Cristo tuttodi si merca.

E son queste le bene acquistate sostanze che il clero difende oggi con tanto sacra iracondia?

Uno splendido elogio dei conventi ci ha tessuto il marchese Cavour.

Disse egli che nel medio evo i monaci contro la forza brutale, contro le armi selvagge tutelarono l'umana sapienza nei loro archivi, nelle loro biblioteche.

In ciò vi può essere qualche cosa di vero; ma non si dimentichi che i preti non professero gli studi per l'umanità, ma per se stessi; piuttosto che conservatori furono confiscatori delle lettere per farsene istromento di profana dominazione. Invece di promuovere l'umano sapere, i buoni padri cercavano di chiudere ben bene le porte dei loro chiostri, acciocchè la scienza non si spandesse nel popolo. Ed ecco il modo con cui i preti conservavano gli studi!

Ma, appena il popolo cominciò ad aprire gli occhi, appena il desiderio del sapere cominciò a manifestarsi fuori delle sacre chiostre, ecco i preti ed i frati farsi accerrimi persecutori dell'ingegno e della scienza.

Appena si inventava la stampa, i preti ed i frati la pro-

scrissero; non era ancora un secolo che la stampa era messa in esercizio, che già più di venti mila volumi eran messi all'indice dalla romana curia; di mano in mano che per opera di magnanimi intelletti la scienza faceva progressi, le folgore del Vaticano scagliaronsi sopra di essa. Fu proscritta la chimica, proscritta l'anatomia, proscritta la matematica, proscritta l'astronomia, fu proscritto il magnetismo, proscritto il vapore, proscritta la vaccina, furono proscritte le ferrovie, proscritti i congressi scientifici, proscritte le scuole normali, proscritti i ricoveri di mendicizia, tutto insomma proscrissero costoro, persino la beneficenza quando non venne esercitata sotto i loro auspizi e secondo le loro usanze.

Se l'inquisizione avesse potuto distruggere tutte le opere che ha proscritte, quale sarebbe oggi il patrimonio dell'umano intelletto? Vacuità, ignoranza e tenebre!

Udite.

Nelle scienze filosofiche furono condannati dalla Chiesa: Bacone, Pascal, Locke, Hobbes, Descartes, Grozio, Machiavelli, Montesquieu, Condillac, Constant, Kant, Rosmizi, Gioberti, Beccaria, Genovesi, Gioia, Mario Pagano e cento e cento altri di cui si gloria l'umana intelligenza.

Nelle scienze naturali furono condannati: Copernico, Galileo, Della Porta, Mesmer, Alberto Magno, Buffon, D'Alembert, Gall, Cuvier, Raspail e moltissimi altri.

Nella storia: Guicciardini, Machiavelli, Gibbon, Robertson, Sarpi, Giannone, Hum, Sismondi, Botta e così di seguito.

Nella letteratura: Lucrezio, Ovidio, Boccaccio, Ariosto, La Fontaine, Milton, Alfieri, Foscolo, Vittor Hugo, Niccolini e persino Chateaubriand, persino La Martine, persino Giovanni Prati. (*Ilarità generale e prolungata*)

E si fossero contentati di perseguire le lettere e le scienze nei libri e nei manoscritti! Ma le perseguitarono nei loro autori sino a' piè dei roghi, sino a' piè dei patiboli. Debbo io ripetervi la storia dei dolori di Galileo nel fondo del carcere della santa inquisizione, debbo io rammentarvi il pugnale di fra Paolo Sarpi, i patiboli di Arnaldo da Brescia, di Benedetto da Foiano, di Gerolamo Savonarola, di Cecco d'Ascoli, di Nicola Franco, di Giovanni da Praga, di Giovanni Huss e di Giordano Bruno, di cui l'atroce caso vuol più speciale commemorazione?

Per due lustri la corte di Roma persiste a chiedere la consegna di Giordano; l'ottiene finalmente colla promessa che sarà punito con umanità e senza spargimento di sangue. L'infelice va a Roma, ed il papa gli tiene parola; non si sparge infatti il di lui sangue col taglio del capo; egli viene piamente abbruciato vivo sopra un rogo, e le sue ceneri sono gettate al vento.

Disse pure l'onorevole Bon-Compagni che i frati, i preti e singolarmente i pontefici avevano conservato gli antichi monumenti. (*Movimenti*)

Per verità basta andare a Roma a visitare il campo Vaccino per vedere come quei monumenti furono conservati. Sanno tutti come Gregorio Magno decretasse che tutte le statue pagane fossero spezzate e gettate nel Tevere, come Urbano VIII spogliasse il *Pantheon* e de'suoi bronzi facesse cannoni per Castel Sant'Angelo, come molti altri pontefici massimi atterrasero i più cospicui edifizii dell'antichità per costruire ville e palazzi ai loro nipoti; e sanno tutti come la famiglia Barberini, infesto nido di vescovi, di cardinali e di papi, facesse così reo sterminio di antichi monumenti da meritarsi l'eterna punizione di un motto che la posterità ha raccolto: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.* (*Ilarità*)

Si spinse Pelogio della romana curia sino al punto di affermare che dai romani pontefici vennero i più sublimi conati

per l'italiana indipendenza. Crudele derisione! L'Italia, dice Machiavelli, non ha mai potuto e non potrà mai diventare indipendente perchè ha nel suo seno il papa. « Se l'Italia, dice il Segretario fiorentino, è stata preda non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta, noi Italiani ne abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. »

La verità è questa, che gli stranieri in Italia furono sempre chiamati dai papi. Chi chiamò in Italia Pipino? Fu Stefano II. Chi chiamò Carlo Magno? Fu Adriano I. Arnolfo l'Alemanno, i due Ottoni, Arrigo II, Corrado il Salico, Carlo d'Anjou furono chiamati dai papi; Franchi, Sassoni, Svevi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, Ungheresi vennero molte volte in Italia e sempre chiamati dai papi. Che più? Chi chiamò in questi anni Spagnuoli, Austriaci e Francesi contro la libertà italiana, e fece mitragliare il *Pantheon*, il Campidoglio, e persino San Pietro?... Fu il papa, fu Pio IX. (*Segni di approvazione nelle gallerie*)

L'onorevole Bon-Compagni si dichiarò avverso all'incameramento dei beni ecclesiastici. E perchè? Per avere osservato che nel Belgio e nella Francia portasse luttuose conseguenze, per avere osservato che non mai il clero francese come oggi siasi fatto schiavo del potere in Francia.

Contro queste espressioni protestava con tutto l'ardor suo l'onorevole marchese di Cavour; ma, a parer mio, egli non aveva ragione di farlo, la spiegazione di questo fatto essendo chiara e manifesta. Perchè il clero francese si è fatto schiavo del potere che regge la Francia? Perchè il potere si è fatto schiavo del clero, perchè questo potere è quello che ha ordinato la spedizione di Roma, perchè questo potere ad ogni tratto umilia la libertà dei popoli dinanzi alla dominazione, all'ingordigia dei preti; se così non fosse, vedrebbe il deputato Bon-Compagni come il clero alzerebbe minacciosa la fronte. Si calmi adunque l'onorevole deputato Cavour, e si riconforti l'onorevole deputato Bon-Compagni.

Ora, permettetemi che io mi trattenga un istante sulle disposizioni del progetto di legge che ci viene presentato.

Ho inteso da più di un oratore e singolarmente dal nostro presidente della Camera a proclamare che la vera indole di questa legge è finanziaria: la qual cosa io non saprei mai abbastanza lamentare. Come? È finanziaria l'indole di una legge che ha così grande fondamento nella giustizia, nella moralità, nel progresso politico e nell'ordinamento civile? Se questa legge fosse ingiusta, osereste voi proclamarla per considerazione di danaro? Se invece è giusta, perchè non dite voi di proclamarla per la sua giustizia?

Per me dichiaro che, se questa legge ingiusta fosse, quando pure sgorgassero da essa tutti i tesori di Creso, io la respingerei sdegnosamente, perchè prima di tutto è la giustizia.

Questa legge non è ingiusta, no; è monca, è incompiuta, è imperfetta, è rachitica, è un corpo a cui manca il capo, a cui viene meno la vita.

O ministri! io mi ricordo della legge Siccardi; quella legge è stata uno dei più grandi disastri dello Stato.

Era agevolissimo con un articolo abolire il foro ecclesiastico e togliere di mezzo tutte le altre infeste conseguenze che ne derivarono, sciagurate conseguenze di cui portiamo e porteremo chi sa per quanti anni la pena!

Per non aver saputo adoperare la spada di Alessandro e troncare la mala infetta pianta dalle radici, l'onorevole Siccardi ci ha trasmessa una dolorosa eredità di discordia e di guai: la sua legge non è oggi che una grande delusione; e il sasso che sorge sopra la piazza non servirà che ad attestare ai posteri la nostra inettezza e la sterilità dei provvedimenti nostri.

Come nella legge sul foro voi volete procedere in questa

legge sui conventi. Voi abolite una parte dei conventi, ed un'altra parte lasciate sussistere, e che avverrà da questo? I preti, i frati, la corte di Roma non vi sapranno buon grado delle timide circospezioni vostre.

Sfidarla a morte o ricusare di baciarle il piede è tutt'uno per la corte di Roma. Toccatele un frate e ne avrete lo stesso merito come se le distruggeste tutti i suoi conventi.

Io diceva all'onorevole Siccardi nel tempo della sua legge che i preti bisognava rispettarli o sommetterli, e fui presago pur troppo di ciò che avvenne. Ora pei frati dico a voi lo stesso: ma voi, docili imitatori di Siccardi, non sapete fare nè l'una nè l'altra cosa, e farete la vostra rovina e quella dello Stato, se pure non è già fatta.

Voi abolite i conventi, ma li abolite con tali eccezioni, che si direbbe abbiate voluto comprenderli tutti. Voi volete conservare quelli che predicano? Predicheranno tutti. (*Viva ilarità*) Voi volete conservare quelli che istruiscono, quelli che educano? Si faranno tutti educatori ed istruttori. Voi volete conservare gli assistenti degli infermi, i promotori di beneficenza, e gli ospizi e i nosocomii si convertiranno in monasteri.

Errore grande fu il vostro nel proteggere i frati educatori. L'educazione clericale è il veleno della società, perchè nel cuore dei giovani il prete ed il frate non potrà mai instillare che le massime della romana curia, le quali sono e saranno contrarie sempre ad ogni sentimento di progresso, ad ogni carità di patria, ad ogni affetto di libertà. (*Bene! bene!*)

Lasciando gli ordini che predicano, voi lasciate i domenicani, cioè gli apostoli dell'inquisizione; lasciando i frati che istruiscono, voi lasciate gli ignorantelli, voi lasciate gli apostoli dei loiolei; lasciando i mendicanti, voi diminuite al Piemonte l'operosità e il lavoro, e di più voi lasciate sussistere il male esempio del pauperismo che riprova coi vostri Codici.

Voi ci avvertite che pubblicherete colla legge un elenco dei conventi da voi soppressi. Ma perchè quest'elenco non lo presentate al Parlamento? Perchè volete che vi diamo una facoltà mentre ignoriamo il modo con cui ve ne servirete? Quali saranno gli esclusi, quali i conservati? Questo dovrebbe sapere ogni deputato nel momento di deporre il suo suffragio; e voi ci condannate a votare colla benda sugli occhi, come i ciechi, anzi come i dementi.

Altro gravissimo danno è nella destinazione da voi fatta dei proventi conventuali. Questi proventi voi dichiarate di volerli convertire unicamente in usi ecclesiastici, e con ciò voi ci fate sancire implicitamente che questi beni spettano alla Chiesa; poichè, se mentre lo Stato versa in tante strettezze, voi non osate di accorrere col denaro dei conventi in soccorso dello Stato, e lo destinate invece all'economato ecclesiastico, voi mostrate di dare appoggio coi vostri infelici scrupoli alle iattanze clericali.

L'onorevole marchese di Cavour cercò di intenerirci colla memoria di padre Cristoforo di Manzoni.

Quel padre Cristoforo non è che una poetica creazione di un grande intelletto, forse un po' troppo innamorato di tonache e di cocolle; io, in vece di un finto padre Cristoforo, potrei opporgli un vero padre Marengo, di cui gli atroci misfatti sono vergati col sangue sulle tavole criminali del Piemonte; e se per qualche atto di virtù e di carità io volessi contrapporre molti disonesti e infami atti, di cui molti potrebbero recare qui dolorosa testimonianza, sarebbe odioso sì, ma agevole sarebbe l'ufficio mio. Stendasi un velo su queste colpe, ma chiudansi una volta per sempre e chiostrati i conventi!

Dopo tutto questo si chiederà come io possa dare il mio

suffragio a così imperfetto provvedimento. Eccone il perchè in pochi detti.

Risulta che vi sono nello Stato 490 conventi. Il Ministero mi vuol proporre di sopprimerli tutti? Io gli do il mio suffragio con grande esultanza. Vuol sopprimerne soltanto la metà? Io mi rassegno e voto per l'abolizione di 243 conventi. Mi chiede di sopprimerne cento? Io voto per 100. Vuoi sopprimerne 10? Io voto per 10. Vuol sopprimere un convento? Io voto per la soppressione di un convento. Vuole abolire un frate? Ed io voto per l'abolizione di un frate! (*Risa prolungata di approvazione*)

Ricusare in politica un atomo di bene perchè un maggior bene non si può conseguire è ai miei occhi errore grande. Si cominci adunque, purchè si cominci in buona fede, e soprattutto si cominci per terminare e non rimanere a mezza via, come si fece nella legge del matrimonio civile.

Io voto adunque per questa legge; ma dichiaro di votarla aspettando migliori tempi, migliori uomini e leggi migliori. (*Vivi segni di approvazione*)

(*La seduta è sospesa per cinque minuti.*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato De Viry contro il progetto di legge.

**DE VIRY.** Je me lève pour combattre ce projet de loi. Vous me permettrez, messieurs, de ne point suivre les discussions théologiques, ascétiques, philosophiques, qui ont été assez longuement développées par les honorables préopinants qui ont parlé dans la séance d'hier. Vous me permettrez également de ne pas suivre l'honorable Monsieur Brofferio dans les digressions historiques dans lesquelles il vient de s'étendre.

Car je crois que, si cet orateur a été spirituel très-souvent et plein de finesse, très-souvent aussi il a dépassé les limites du vrai; souvent même, je crois, il a dénaturé l'histoire pour la faire cadrer à sa thèse; souvent encore il a fait une étrange confusion entre le paganisme et le catholicisme. Au reste, c'est là une des principales maladies du siècle actuel. Aussi, en laissant de côté toutes ces discussions, que je considère comme inutiles et sans portée relativement à la loi actuelle, j'aborderai pour ma part tout franchement la question. J'espère donc que vous voudrez bien m'accorder quelques instants de bienveillante attention, quoique ce que j'aurai à dire ne soit pas toujours de nature, je le crains du moins, à m'attirer les sympathies d'une partie de la Chambre.

Lorsque, il y a quelque temps, messieurs, le fléau asiatique menaçait d'étendre ses affreux ravages sur la population de cette capitale, nous avons vu, une nuit, un développement extraordinaire de force armée parcourir les rues de cette ville. Quelques-uns d'entre nous ont sans doute pu croire que cet appareil de forces était dirigé pour réprimer les vols audacieux qui s'y commettaient à cette époque dans la ville. Point du tout, tout cet appareil de forces se portait contre des maisons où depuis bon nombre d'années passaient paisiblement leur vie de pauvres filles dédiées au culte du Seigneur et uniquement vouées à la prière et aux bonnes œuvres. Eh bien, ces pauvres recluses, que la faiblesse de leur sexe aurait dû suffire à protéger, si le cloître n'eût pu les défendre contre de pareils procédés, ces pauvres recluses, dis-je, ont été violemment expulsées de leur asile de paix.

Elles ont été jetées au milieu de la nuit sur une grande route, sans peut-être être bien assurées où elles trouveraient un refuge. Elles ont été dépouillées de leurs biens et de leur maison. L'on a dit, il est vrai, pour justifier cet acte qui avait tous les caractères de la spoliation, que cette mesure ne

devait être que temporaire et provisoire, et ne devait durer qu'autant que durerait le fléau, que pendant que le choléra exercerait ses ravages ; que ces maisons devaient être destinées à établir des hôpitaux pour les malades, mais qu'on ne tarderait pas à les rendre.

Eh bien, la maladie a disparu, les hôpitaux n'ont plus été nécessaires, et cependant ces maisons n'ont point été rendues à leur primitive destination.

Dès lors, je vois que ce mot *temporaire*, que ce mot *provisoire* n'étaient en effet qu'un leurre, ne contenaient qu'une fausse promesse, et qu'en tout cela on n'a eu d'autre but que d'abuser la crédulité populaire. J'ai donc toute raison de dire que la présentation de cette loi, si elle est la justification des actes du Ministère, elle est aussi la condamnation de ses paroles.

Je dis que, lorsqu'on déclarait que cette mesure ne serait que provisoire, que temporaire, l'on avait déjà dès lors l'idée arrêtée de ce qu'on voulait faire plus tard, que peut-être même on avait déjà tout élaboré le projet de loi qui fait en ce moment le sujet de nos discussions.

J'ajoute encore que la présentation de cette loi ne constitue autre chose que la consécration de l'omnipotence ministérielle ; car en effet on nous demande de pouvoir tout faire par billet royal, c'est-à-dire de tout laisser à l'arbitre et au bon gré des ministres. C'est donc, en un mot, un vote de confiance qu'on veut de la Chambre. Quant à moi, je le dirai franchement, je n'ai pas le courage de donner un tel vote, et je ne le donnerai pas, surtout parce que cette loi viole, selon moi, un des principes fondamentaux sur lesquels repose la société elle-même, c'est-à-dire le droit de propriété.

Je ne viendrai pas ici discuter s'il eût été plus convenable que le Gouvernement eût laissé, en 1814, subsister les choses en Piémont comme il les avait trouvées en succédant au régime impérial, comme il les a laissées subsister en Savoie. Je crois, pour ma part, qu'un clergé peu nombreux est toujours plus instruit ; que le clergé moins riche est plus adonné à ses devoirs et plus exemplaire. Mais nous ne pouvons défaire ce qui a été fait ; ainsi examinons les moyens qu'on vient nous proposer aujourd'hui pour obvier aux inconvénients qui peuvent résulter de l'état de choses actuel.

La principale argumentation qu'a fait valoir le rapport de la Commission consiste en ceci ; on dit : les corporations religieuses, le clergé, les établissements moraux n'ont chez nous une existence qu'en vertu de la loi ; aujourd'hui la loi leur retire cette existence, dès lors leur succession tombe en déshérence, leurs biens deviennent vacants, et l'Etat s'en empare. Voilà, en un mot, toute la logique de la loi actuelle réduite à sa plus simple expression.

Je ne puis admettre une pareille argumentation, et il n'est personne d'entre nous, messieurs, qui ne saisisse de prime abord les funestes conséquences qu'on pourrait en tirer.

En effet, je vous demanderais, lorsque l'on a permis, en 1814, aux corporations religieuses de venir s'établir chez nous ; lorsqu'on ne leur a pas donné, mais seulement rendu quelques-unes des propriétés qu'elles possédaient auparavant, et qui avaient échappé à la fureur révolutionnaire ; lorsqu'on leur a permis plus tard d'acquérir des propriétés en leur propre nom, je vous demanderais si ce ne serait pas une véritable iniquité de dire à ces corporations que l'on a reçues, à qui l'on a fait tant d'avantages pour les engager à venir dans nos Etats, qu'on leur enlève l'existence légale, qu'on les prive de tous leurs droits pour pouvoir plus facilement s'emparer de leurs biens.

N'est-ce pas dire, en un mot : je vous ôte la vie pour m'emparer de ce que vous avez ? C'est là ce que je n'admettrai pas, ce que je ne pourrais jamais admettre, parce que ce serait contraire à tous les principes de justice et d'équité, qui doivent nous servir toujours de guide dans toutes nos actions.

Nous voulons être forts et grands, soyons justes avant tout ; c'est ce que répétait à l'Assemblée française un des plus grands orateurs dans la même question que celle qui nous occupe aujourd'hui ; et ce sont ces mots que je me permettrai en cette circonstance de vous répéter.

Il est important, au moins pour pouvoir donner à la loi actuelle une apparence de légalité, de faire une grande distinction par rapport aux corporations qu'on veut supprimer : quant à moi, je forme trois catégories d'établissements moraux et je crois que la loi ne peut confondre ensemble ces trois catégories. Je dis donc que quelques-uns de ces établissements moraux ont été fondés par l'Etat, maintenus à ses seuls frais et sont destinés à un service spécial ; et quant à ceux-là ils sont naturellement dépendants de l'Etat uniquement, et leur existence est entre ses mains.

Une autre catégorie est celle des établissements moraux qui ont été fondés par l'Eglise ou par les corporations elles-mêmes ou par les particuliers sans le concours de l'Etat, si ce n'est pour l'autorisation de résider dans le pays, sous la protection des lois, comme toute autre association quelconque.

Quant à ceux-là, du moment qu'ils se conforment aux lois, on ne peut, sans prendre des arrangements avec eux et avec l'autorité ecclésiastique de laquelle ils dépendent, les supprimer complètement.

La 3<sup>me</sup> catégorie est celle des établissements qui ont été fondés dans le pays ensuite du concours des deux pouvoirs, c'est-à-dire du pouvoir spirituel et du pouvoir temporel ; et ceux-là il est clair que nous ne pouvons les supprimer sans violer tous les principes de justice, si nous ne nous entendons pas préalablement avec l'autorité même qui a concouru à leur érection.

Ainsi, chez nous, les corporations religieuses, au moins une grande partie d'entre elles, ont été établies par suite d'un accord avec la Cour de Rome ; dès lors je dis que leur suppression ne saurait être légale sans le concours de cette même Cour. En effet, les bulles qui sont émanées depuis 1814 à cet égard sont assez claires et assez positives pour ne laisser aucun doute sur ce point, et notamment la bulle du 14 mai 1828, accordée par le pape Léon XII sur la sollicitation et d'accord avec notre Gouvernement, est très-explicite ; et je ne crois pas qu'après les conventions qui ont été établies avec ce souverain pontife, nous puissions agir comme nous voulons le faire sans faire aucun cas de ces conventions stipulées si solennellement. Car, pour moi, je n'admettrai jamais la théorie que les concordats n'obligent pas ; traités et concordats sont des accords passés de bonne foi entre deux puissances, qu'on ne saurait enfreindre sans encourir un reproche de déloyauté.

Ainsi cette bulle du 14 mai 1828, ayant été acceptée et reconnue dans nos Etats, nous oblige d'une manière irrévocable. Notez encore que l'auteur de ces négociations, celui qui représentait notre Gouvernement en cette circonstance, était un des plus éminents jurisconsultes dont puisse s'honorer le Piémont, ce même homme, dont personne d'entre nous ne voudra révoquer en doute la science en matière légale et que personne non plus n'accusera jamais d'avoir été trop condescendant à l'égard de Rome, je veux parler du comte Barba-roux, qui a pris une si large part à un des monuments les plus glorieux du règne passé, à la codification de nos lois.



Eh bien, messieurs, cette bulle concerne, entr'autres choses, les dotations des corps moraux dont il est question. Or, je le demande, pouvons-nous maintenant supprimer ces mêmes corps sans nous entendre avec cette Cour qui a concouru à leur établissement ?

Agir autrement serait violer les principes les plus sacrés du droit ordinaire et du droit international ; et, si nous voulons faire à nous seuls ce que nous devons faire d'accord avec une autre puissance, je soutiens que ce serait méconnaître le respect que nous devons à cette même puissance, ce serait contrevenir à ce que nous avons légalement consenti et sanctionné.

C'est un axiome de droit que ce qui a été fait par deux parties ne peut se défaire que du consentement des deux parties elles-mêmes. Voudrions-nous aller au point de ne pas même admettre un tel principe ? Nous citons toujours la France : eh bien, imitons-la une fois. En 1845, lorsqu'une question de cette nature se présenta à la Chambre des députés sur la motion d'un des plus grands orateurs, que fit le Gouvernement ? Il s'agissait de corps moraux existant dans l'Etat contrairement aux prescriptions et qui se trouvaient dans une position tout à fait anormale, parce que la loi prescrivait le nombre de membres qui pouvaient composer chaque ordre, et les corporations religieuses dont l'existence pouvait être permise dans l'Etat ; et, quoique l'orateur pût avoir quelques raisons dans ce qu'il demandait, le Gouvernement cependant n'a pas cru pouvoir accepter aucune de ses propositions, et l'ordre du jour a été conçu en ce sens, « que s'agissant d'une affaire qui pouvait intéresser la religion, il fallait avant tout s'entendre avec la Cour pontificale. »

Voilà un exemple entre bien d'autres que je pourrais citer : imitez-le, car je crois qu'en le faisant vous pourrez obtenir un résultat bien plus satisfaisant qu'en persistant dans la voie que vous voulez suivre.

Mais entrons plus à fond dans la question et examinons-la sous sa face purement légale : c'est là surtout ce qu'il nous importe, à nous législateurs, le plus d'examiner.

Nous avons des articles dans notre Code civil dont on a tout à l'heure interverti, au moins en partie, le sens. Je crois qu'il est bien de vous en donner connaissance, afin que personne ne puisse les ignorer.

Sans doute beaucoup de membres de cette Chambre connaissent assez le Code civil, pour que je n'aie pas besoin de leur rappeler textuellement les dispositions qui ont trait à la question actuelle ; mais, comme plusieurs peuvent les ignorer ou ne les auront pas présentes en ce moment, il est bien, ce me semble, que vous me permettiez d'en donner lecture.

L'article 25 du Code dit :

« L'Eglise, les communes, les établissements publics, les sociétés autorisées par le Roi et les autres corps moraux sont considérés comme autant de personnes qui jouissent des droits civils sous les modifications portées par les lois. »

L'article 418 :

« Les biens appartiennent ou à la commune ou à l'Eglise ou aux communes ou aux établissements publics ou aux particuliers. »

L'article 433 :

« Les mots *biens de l'Eglise* désignent les biens qui appartiennent à chaque bénéfice ou à d'autres établissements ecclésiastiques. »

Et par ces mots, *établissements ecclésiastiques*, je crois que personne ne révoquera en doute que les *couvents* ne soient compris parmi les corps moraux dont l'existence est reconnue chez nous.

L'article 436 ajoute encore :

« Les biens appartenant à l'Eglise, aux communes, aux œuvres pies et à tous les autres établissements publics, ne peuvent être administrés, ni aliénés que dans les formes et d'après les règles qui leur sont particulières. »

Lorsque notre législateur, messieurs, copiait presque littéralement le Code français dans ses principales dispositions, pourquoi, je le demande, ne copiait-il pas le principe inscrit dans ce même Code ? Pourquoi, au lieu de dire, comme dans le Code français, *la propriété n'appartient qu'aux particuliers*, a-t-il étendu, pourquoi a-t-il singulièrement amplifié ces dispositions ? Il l'a fait pour éviter les difficultés qui pouvaient surgir sur la manière d'interpréter les effets qu'on voulait donner à ces nouvelles dispositions qu'on introduisait à ce sujet ; il l'a fait encore pour couper court à toutes les difficultés qui avaient surgi en d'autres pays sur cette question ; ainsi il a spécifié que non-seulement les particuliers possédaient, mais que l'Etat, corps moral, possédait, mais pas plus ni avec d'autres droits que tous les autres corps moraux et établissements publics existants dans l'Etat.

Cet argument me paraît être péremptoire, et je crois que nous pouvons en déduire la même conséquence qu'on a déduite lorsque d'autres questions de cette nature se sont présentées devant cette Chambre. Il s'agissait alors de l'aliénation de biens appartenants à d'autres corps moraux ; l'Etat voulait s'en emparer ; eh bien, les jurisconsultes les plus distingués de cette ville ont été d'avis qu'on ne pouvait, sans contrevenir aux dispositions du Code, appliquer la maxime que l'Etat, en sa qualité de premier corps moral, puisse absorber tous les droits, puisse s'emparer, sans autre, des propriétés des autres corps moraux.

On a donc reconnu explicitement de la sorte que les dispositions du Code civil concernent les droits que les établissements publics et corps moraux ont à la propriété des biens possédés par eux. Or, si cela est quant à ceux-ci, à plus forte raison cela est-il quant au clergé. En effet, si nous voulons rechercher l'origine des biens qui possède actuellement le clergé, nous ne pouvons que reconnaître que cette possession ne remonte pas aussi haut que voulait nous le dire tout à l'heure l'honorable M. Brofferio ; car, si je ne me trompe, il allait jusqu'aux empereurs romains, aux lois constantiniennes ; et je crois franchement qu'il ne peut pas être question de tout cela dans cette discussion.

Les biens que notre clergé possède ne sont pas de cette époque, vous en êtes assez convaincus pour que je m'abstienne de toute réfutation de cette partie du discours de notre honorable et éloquent collègue.

Vous vous rappellerez, en effet, que lors de la révolution française, tous ces biens, en grande partie du moins, ont été aliénés, qu'en 1814 le Gouvernement qui succédait alors à l'empire français a rendu aux corporations religieuses et au clergé une partie de leurs anciens biens, c'est-à-dire ce qui en restait encore. Mais ce n'est peut-être que la partie la plus minime, car la plupart de ces biens avaient été aliénés. Ainsi depuis lors presque toutes les acquisitions ont été faites à titre onéreux ; d'où la conséquence que vous ne pouvez toucher à ces mêmes acquisitions sans violer un droit sacré, c'est-à-dire, comme je le disais en commençant, le droit de propriété. Mais il y a plus.

L'article 25, que j'ai cité tout à l'heure, dit que les biens de l'Eglise ne pourront être aliénés que dans les formes et d'après les règles qui leur sont propres, c'est-à-dire, sans le moindre doute, d'après les lois canoniques ; car la seule règle qu'on puisse appliquer aux biens de l'Eglise ce sont les lois de l'Eglise elle-même.

Or, d'après ces lois, vous savez, messieurs, que les biens de l'Eglise ne peuvent être aliénés qu'avec le consentement et l'autorisation de la Cour de Rome, et, d'autre part, l'observation des lois établies par l'Eglise est prescrite par l'article 2 de notre Code; pouvons-nous dès lors, sans enfreindre ces dispositions, approuver la loi actuelle?

Il ne peut y avoir de milieu, et ne venez pas me parler dans ce cas du droit d'expropriation que pourrait avoir l'Etat pour cause d'utilité publique, car il ne peut s'en agir ici; ensuite pour cela il y a des règles spéciales, sans lesquelles rien ne peut se faire. Or, les a-t-on observées? Ces prescriptions impératives ont-elles été remplies? Non. Dès-lors ne parlons plus du droit d'expropriation.

La loi dont il s'agit présente, ainsi que j'ai eu l'honneur de le dire, plus d'une violation au Code civil. Par là même, elle présente une violation flagrante à cet article du Statut, qui dit que *toutes les propriétés sont inviolables sans aucune exception*. Je demande ce que signifient ces deux mots, *sans aucune exception*; ne signifient-ils pas que vous ne pouvez faire aucune distinction entre les différentes espèces de propriétés énoncées dans les articles du Code civil?

Où sans doute, car l'exception ne peut avoir lieu, ni pour les biens de la Couronne, ni pour ceux de l'Etat, comme corps moral, ni pour les biens des communes, ni pour ceux des autres corporations.

S'il en était autrement, où en arriverions-nous? Aujourd'hui vous voulez toucher aux biens des couvents, des corps moraux, du clergé; demain, il n'y a pas de raison pour que vous vous arrétiez en si beau chemin, et vous toucherez aux biens des communes.

Pourquoi, en effet, une commune, qui sera à côté de celle que j'habite, ne paiera-t-elle aucun impôt provincial, par cela seul qu'elle est plus riche que la mienne, qu'elle possède des biens que la mienne n'a pas; en un mot, parce qu'elle est plus favorisée par la fortune?

Pourquoi cette commune devra-t-elle être dans une position plus favorisée que la mienne, tandis que la loi proclame toujours l'égalité en tout et pour tout? Répartissez donc ces biens, parce qu'alors seulement cette égalité pourra s'établir.

Adopter un autre système, ce serait toucher au communisme; et c'est précisément ce que relevait fort à propos dans son discours l'honorable Gustave de Cavour. Est-ce donc là, à ce fléau de notre siècle, qu'on voudrait nous conduire avec tous ces systèmes, avec toutes ces théories qui n'ont pas d'autre but que de plonger la société dans les plus affreux désordres, véritable avant-coureur de toutes les calamités et de l'état de barbarie? Oh! non, sans doute, telle ne saurait être la pensée d'aucun d'entre vous.

Il est certain que, par le mot *Eglise*, notre Code n'entend autre chose que des individualités, c'est-à-dire l'aggrégation des individualités qui composent chaque paroisse et forment une Eglise séparée; c'est là la signification qui résulte des expressions même du Code et des explications que la Commission législative a donné sur ces articles. Si donc les paroisses constituent autant d'individualités, je vous demande de quel droit vous emparerez-vous de leurs biens? Et si vous reconnaissez à l'Etat le droit de s'emparer des biens de ces individualités, ne pourra-t-il pas arriver que, dans un cas de nécessité, lui qui n'est que l'aggrégation de toutes les individualités qui composent la nation, se mette en possession des biens de tous les particuliers?

Je ne vois aucune différence qui puisse rendre plus avantageux le sort du particulier, de l'individu. N'admettez donc

pas les prémisses, si vous ne voulez pas qu'on en déduise de telles conséquences.

Je sais que la Commission, dans son rapport, a dit qu'il y avait une différence; mais quelles raisons a-t-elle donné pour vous convaincre? Aucune; elle s'est limitée à raisonner en thèse générale et n'est pas même entrée dans les détails légaux, dans les détails philosophiques que l'on pouvait, que l'on devait, sans le moindre doute, donner sur un point aussi important, puisqu'ici il ne s'agit pas seulement de droits émanant des lois civiles, mais bien plutôt de ceux dérivant des lois naturelles, de ces lois que Dieu a gravées trop profondément dans le cœur de l'homme pour qu'on puisse jamais les en déraciner.

Lorsqu'en France la question de la sécularisation des biens ecclésiastiques se présenta dans le siècle dernier, rappelez-vous donc qu'à peine fut-elle décidée, on en vint immédiatement à la vente de ces biens, mais qu'aussi on ne tarda guère à étendre cette mesure aux biens des particuliers. La pente est glissante en pareille matière et on ne s'arrête pas aussi vite ni quand on le veut, une fois lancé dans cette funeste voie. Je ne crois pas cependant que ce soit là un jalon qu'on veuille jeter pour l'avenir. Une pareille idée je la repousse avec horreur bien loin de moi.

Le clergé, chez nous, et il faut bien relever cette différence, est dans une position tout autre que n'était le clergé de France à l'époque de la première révolution. Or maintenant cette différence, sous un autre point de vue, existe également entre notre clergé et celui de France, en ce sens que celui-ci ne peut ni posséder, ni acquérir des immeubles productifs; cela résulte, en termes explicites, des articles du concordat. Mais aussi le décret de l'Assemblée constituante du 2 novembre 1789 a été l'objet de sévères censures et de nombreuses réclamations de la part de l'autorité ecclésiastique. Et ce n'a été que pour un bien de paix, qu'en vue du rétablissement de la religion catholique en France, que le souverain pontife Pie VII s'est déterminé à en venir à un concordat avec le Gouvernement français sur ce point essentiel.

Ce n'a été que pour ne pas causer un bouleversement général parmi les acquéreurs des biens nationaux, et pour ne pas troubler la conscience de tant d'individus, qui souvent ne s'étaient laissés tenter que par le bon marché de ces mêmes biens, que le pape a bien voulu passer par-dessus, ce qu'il regardait comme un des droits, un des privilèges les plus constants de l'Eglise. Et qu'on me permette ici de rectifier une observation présentée hier par l'honorable président de notre Chambre lorsqu'il disait que par le concordat Pie VII reconnaissait que l'Eglise n'était pas propriétaire de ces biens, et surtout que l'Eglise pouvait subsister sans rien posséder: je crois que cela n'est pas exact.

J'ai sous les yeux l'article 13 du concordat, et il prouve jusqu'à l'évidence le contraire de ce qu'on a affirmé. Je dirai de plus que le Gouvernement français, venant alors à un concordat avec la Cour de Rome, a lui-même reconnu que les biens du clergé ne peuvent être valablement aliénés si ce n'est avec le consentement de l'autorité ecclésiastique. Permettez-moi de vous lire cet article 13:

« Sa Sainteté, pour le bien de la paix et l'heureux rétablissement de la religion catholique, déclare que ni elle ni ses successeurs ne troubleront en aucune manière les acquéreurs des biens ecclésiastiques aliénés, et qu'en conséquence la propriété de ces mêmes biens, les droits et revenus y attachés demeureront incommutables entre leurs mains ou celles de leurs ayants-cause. »

Remarquez le mot *propriété*, et dites-moi: est-ce que Bo-

naparte, premier consul, qui était alors au faite de sa gloire et de sa toute-puissance, qui était aussi jaloux de l'indépendance du pouvoir temporel que le sont certainement nos gouvernants d'aujourd'hui, est-ce qu'en stipulant ce concordat avec Sa Sainteté, il a cru léser en quelque manière les droits de cette indépendance ? Est-ce qu'il n'a pas reconnu, au contraire, que pour donner un caractère de durée et de stabilité aux réformes qu'il avait faites en matière religieuse, il leur fallait la sanction du souverain pontife ?

Dans ce concordat, bien loin de trouver un argument qui puisse m'être opposé, je trouve au contraire la preuve la plus convaincante que le système que nous allons adopter est un système illégal, est un système que même le premier consul dans sa toute-puissance n'a pas cru pouvoir adopter, et cependant il était, lui, fils de cette Révolution, qui avait pros crit le culte catholique de la France entière ; il n'était donc tenu à rien ; car, en définitive, il avait trouvé tout détruit en arrivant au pouvoir, et quelque peu qu'il eût fait à cette époque, cela eût toujours été accepté avec reconnaissance, parce que c'était le signal du rétablissement de la religion catholique toujours chère au peuple français, du retour à d'autres principes ; c'était la garantie pour l'avenir ; c'était, en un mot, la reconstitution du pouvoir qui ne pouvait être séparée de la religion.

Est-ce que Bonaparte, en faisant ce concordat, n'a pas voulu faire accorder par le pape une sanction à toutes les aliénations des biens ecclésiastiques opérées par le Gouvernement qui l'avait précédé ? Et il a demandé cette reconnaissance non pas parce qu'il croyait irrévocables les droits acquis par les acheteurs à l'époque où le concordat se stipulait, mais parce qu'il savait qu'aucun droit n'aurait pu légalement s'acquiescer tant que le souverain pontife ne se désisterait pas des droits qu'il pouvait faire valoir sur ces biens, dont la transmission de propriété ne pouvait être valide sans le consentement de celui qui seul pouvait l'opérer.

Réfléchissez donc sur ce mot *propriété*, et dites-le moi : ce mot ne détruit-il pas à lui seul toute l'argumentation de l'honorable Bon-Compagni ?

Cette loi, messieurs, touche un autre point bien grave et bien délicat ; je veux parler des droits acquis, des droits des tiers, droits qui sont les plus imprescriptibles, les plus sacrés qui puissent exister. Je dis que cette loi touche aux droits des tiers.

Lorsque depuis 1814, soit par donations, soit par legs, on a laissé des propriétés aux corporations religieuses, croyez-vous qu'on l'ait fait avec l'intention que 20, 30 ans après l'Etat s'emparât de ces biens ? Aucun de vous sans doute ne pense cela ; cela étant, permettez que je vous le dise : si vous connaissez les auteurs de ces donations, ou leur famille, chose très-facile à cause du court espace de temps, vous devez de toute nécessité restituer ces biens à ces mêmes familles, dont tous les droits renaissent du moment qu'on ne remplit plus le but pour lequel ces donations avaient été faites.

Il serait en effet étrange que nous puissions impunément contrevenir aux clauses impératives insérées dans les actes de donations, donations au reste qui n'avaient lieu qu'en vue de certains services religieux déterminés.

Or c'est ce qui arrivera si nous approuvons cette loi, car nous détournons de leur véritable destination les legs faits à une église, à une paroisse, à un établissement religieux quelconque, dans l'intérêt d'une population désignée, si nous appliquons à une autre paroisse les fonds ou les biens affectés à cet usage. Et permettez qu'à ce propos je vous cite un exemple, permettez que je vous adresse, messieurs, une de-

mande. Croyez-vous que le dernier des souverains de la branche aînée de cette auguste famille qui nous gouverne depuis 8 siècles, lorsqu'il relevait de ses ruines l'église où reposaient les cendres de ses illustres aïeux, lorsqu'il la dotait en achetant avec sa fortune privée et particulière les biens qui appartenaient autrefois à l'abbaye, et qui avaient été vendus par la Révolution française, lorsqu'il y appelait les moines de Cîteaux pour veiller sur un dépôt si sacré, pour prier encore pour le repos de son âme (car lui aussi voulait être enterré au milieu de ces illustres guerriers ses ancêtres, et il avait désigné sa place à la porte même de l'église, comme pour indiquer qu'il était le dernier rejeton de cette branche qui avait produit de si grands hommes), croyez-vous, dis-je, qu'en faisant tout cela il ait pensé qu'avant 30 ans ces biens viendraient enrichir le Trésor de l'Etat, qu'on chasserait les religieux qu'il avait appelés, qu'on ne tiendrait compte d'aucune de ses volontés dernières ?

Voci. Non, non, il n'est pas question d'Haute-Combe !

**DE VERRY.** Pardon, messieurs : dans le tableau que le Ministère a fait publier il est aussi fait mention des biens de l'abbaye d'Haute-Combe ; ainsi vous ne pouvez dire qu'il ne s'agit pas de cette abbaye ; après que vous aurez voté cette loi, le Ministère pourra faire ce qu'il voudra. Connaissez vous ses intentions ? Vous a-t-il dit son dernier mot ?

Vous connaissez tous l'héritier du donateur. Je ne vois donc pas comment aujourd'hui on viendrait s'emparer de biens sur lesquels l'Etat ne peut exercer aucun droit, et qui doivent nécessairement retourner à cet auguste prince, qui mieux que nous saura faire accomplir des volontés aussi sacrées.

Qu'on ne me dise pas que peut-être on ne s'emparera pas de ces biens, car on ne nous fournit pas, comme le disait fort bien l'honorable orateur qui m'a précédé, l'état d'aucun des ordres que l'on veut conserver. Si au moins cet état nous était présenté, nous pourrions voir quels seraient les ordres respectés, et quels les condamnés.

Mais tant que je ne verrai rien à cet égard, tant que tout sera laissé à l'arbitre du Ministère qui pourra comprendre en une seule catégorie tous les ordres religieux, et les renvoyer tous indistinctement ; tant que je n'aurai aucune garantie sur ce qu'on fera plus tard, je dirai que le Ministère pourra agir sans frein, sans retenue, sans contrôle ; c'est pourquoi je repousse cette loi comme souverainement dangereuse, car je ne veux pas me reprocher d'avoir accordé un pouvoir aussi démesuré, aussi exorbitant.

Et ne croyez pas, messieurs, qu'en soutenant cette thèse, je pense en aucune façon venir toucher aux droits de souveraineté, que je veuille en aucune manière les léser le moins du monde.

De ces droits je suis aussi jaloux que qui que se soit dans cette enceinte ; mais je veux qu'avant ces droits, l'on observe, l'on respecte d'autres droits bien antérieurs, bien plus puissants que ceux-là, les lois éternelles, les lois innées de la justice et de l'équité, qui primeront toujours tous les autres droits auxquels l'homme seul a donné naissance.

Maintenant je vais vous faire connaître un autre danger que présente cette loi ; je crois qu'elle est contraire aux droits internationaux, aux droits qui existent entre notre Etat et quelques autres Etats voisins.

Que l'on veuille bien me permettre de dire deux mots sur ce point.

Nous avons eu en Savoie, par exemple (et ici que l'on me permette de citer quelques faits), des ordres religieux composés de sujets étrangers, et surtout de français qui sont venus s'y établir depuis peu d'années, et qui ont été autorisés

à faire des acquisitions en vertu de billets royaux, jusqu'à concurrence d'une somme déterminée. Par exemple, je vous citerai les sœurs de la Présentation de Marie, existant à Saint-Julien, et destinées à l'instruction des filles pauvres.

J'ai ici une copie du billet royal qui les autorisait à venir s'établir dans les Etats et à acquérir jusqu'à concurrence de 150,000 francs en immeubles. Elles ont acheté sur la persuasion qu'un engagement pris de la sorte par un Gouvernement signifiait quelque chose, sous la sauve-garde du billet royal et de leur qualité d'étrangères. Eh bien, je vous demande, est-ce que vous supprimerez cet ordre; est-ce que vous vous emparez de ses biens? (*Mormorio*) Eh, messieurs, cet ordre figure aussi dans l'état qui vous a été présenté. Examinez donc bien cet état, et peut-être vous verrez alors que ce n'est pas sans crainte que je m'effraie, et vos murmures cesseront.

Nous avons deux autres ordres en Savoie; plusieurs religieux français sont venus s'établir depuis quelques années chez nous pour chercher un peu de paix et de tranquillité, et pour échapper aux tracasseries qu'ils éprouvaient à chaque instant de la part de leur ancien Gouvernement; ils sont venus s'établir en Savoie ensuite de billets royaux qui les autorisaient à y fixer leur domicile et à faire des acquisitions de la manière et dans les endroits déterminés.

Je ne voudrais pas que la Chambre pût croire que ce que j'ai avancé n'est pas l'expression de l'exacte vérité.

Voici la copie du billet royal. Il est en date du 10 juin 1857. Permettez que je vous cite le paragraphe le plus essentiel:

« Par les présentes nous approuvons l'établissement des sœurs de la Présentation de Marie à Saint-Julien, et leur accordons la faculté d'acquérir à titre onéreux jusqu'à la concurrence de 150,000 livres nouvelles, et cela indépendamment de tout ce qu'elles pourraient acquérir à titre gratuit, selon le dispositif des lois. »

C'est ce qu'elles ont fait, et, je vous le demande, s'emparera-t-on de ces biens?

Vous voyez donc, messieurs, où conduit la loi que nous allons bientôt voter.

Je crois que les conséquences qu'on peut en déduire sont des plus graves et des plus désastreuses, et qu'on ne peut prévoir l'issue que ses suites peuvent avoir pour l'avenir du pays. Je crois surtout que dans plus d'un cas nous verrons commettre des injustices les plus flagrantes, les plus révoltantes, si en la sanctionnant par notre vote nous accordons au Gouvernement la faculté de l'appliquer.

Mais, on me dira sans doute, à quoi bon toute cette discussion? Nous ne voulons pas nous emparer des biens du clergé; nous voulons simplement une répartition plus juste, plus équitable entre ses différents membres.

Sur cette répartition plus juste, plus équitable que l'on me permette de faire quelques observations. Si nous voulons généraliser les dispositions de la loi; si nous voulons les étendre à tous les corps moraux (et je ne vois pas pourquoi l'on ferait une exception seulement pour les corps moraux ecclésiastiques), pourquoi alors ne pas en généraliser la proposition, pourquoi ne pas l'étendre à tous les autres établissements publics, pourquoi pas aux hôpitaux, pourquoi pas aux communes?

Vous voyez, comme je vous le disais tout à l'heure, le danger qu'il y aurait si vous vous engagez dans une voie aussi périlleuse que celle-ci. Une pareille mesure ne mènerait-elle pas tout droit au socialisme?

On dit encore qu'avant tout il faut l'indépendance du pouvoir. Oui, j'admets qu'il faille l'indépendance du pouvoir, je

reconnais aussi et je veux aussi cette indépendance; mais, si pour le pouvoir temporel cette indépendance signifie ne point concourir aux frais du culte, pour le clergé ainsi que pour l'Eglise, cette indépendance doit signifier liberté de ses droits de propriété, liberté d'administration de ses propres avoirs légitimement acquis et sous la sauvegarde des lois, liberté de la jouissance paisible de ces mêmes biens.

Voilà, et pas autrement, comment je comprends cette indépendance: vouloir la faire consister dans d'autres principes, ce serait donner toutes les forces à un seul pouvoir, ce serait rendre ce pouvoir formidable, ce serait lui donner le moyen d'exercer une pression sur l'autre, ce serait le rendre dangereux pour la société tout entière.

L'on assure, messieurs, qu'au moyen de cette loi l'on vient au secours des finances obérées, et je crois en effet que c'est là son point essentiel.

Mais alors, si réellement c'est là le but de la loi, si nous sommes dans ce cas extrême, je dirai: imitons les Gouvernements qui nous ont précédés, imitons des Gouvernements bien plus forts que le nôtre et qui peuvent nous servir de modèles; imitons le Gouvernement français, qui en 1802 concluait un concordat, parce qu'il savait que rien ne pouvait être stable, que rien ne pouvait être durable sans un arrangement avec le pape relativement à l'aliénation des biens ecclésiastiques; imitons-le donc parce que, si ce n'est pas pour invalider des actes consommés, que ce soit au moins pour procéder à ces mêmes actes avec toute la légalité possible. Imitons aussi ces hommes d'Etat qui ont précédé ceux qui siègent actuellement au banc des ministres.

J'entends dire par-là, et telle est ma conviction, que je crois que nous pouvons conclure un arrangement définitif qui garantira les aliénations que nous ferons et qui rassurera la conscience de ceux qui voudront se porter acquéreurs de ces biens.

On me dira: mais ces arrangements sont parfaitement inutiles. En effet, l'autre jour, lorsque j'ai demandé avec insistance qu'on produisît les négociations qui avaient dû avoir lieu avec la Cour de Rome, c'est la réponse qu'on m'a adressée.

Je faisais cependant cette demande, parce que j'étais intimement convaincu que l'aliénation de biens ecclésiastiques ne pouvait avoir lieu qu'avec le consentement de Rome; je croyais dès lors que ces négociations avaient eu lieu, d'autant plus que je me rappelais que, dans une séance qui n'est pas encore très-éloignée (c'est au mois de mai de l'année qui vient de s'écouler) l'honorable président du Conseil, en répondant au député Moia, qui lui demandait de quelle manière il remplacerait sur le budget le million qui y figurait pour les frais du culte, lui disait qu'il ne pouvait rien répondre à cet égard, attendu que cette question était une de celles qui faisaient partie des négociations avec la Cour de Rome.

Mais l'autre jour, lorsque je demandai les documents relatifs à ces négociations, on m'a répondu qu'il n'y en existait aucun. On m'a dit qu'il n'y avait pas eu de négociations, parce que le pouvoir temporel, le Gouvernement, en un mot, se trouvait dans son droit et ne se croyait pas sous la dépendance en aucune manière du pouvoir spirituel par rapport à la mesure que l'on voulait proposer, et que la Cour de Rome n'avait absolument rien à voir dans cette affaire.

Si cela est, que signifiaient donc les mots dont on s'est servi lors de la fameuse discussion qui a eu lieu dans cette Chambre l'année dernière, lorsqu'on demandait une augmentation d'appointement pour notre représentant à Rome?

Que signifiaient ces mots, *la gravité des négociations* sur lesquelles on a tant et si souvent insisté pour indiquer que l'on pouvait enfin espérer de voir un terme à ces fâcheuses dissensions ?

Sur quoi, si ce n'est sur une matière d'une nature aussi grave que celle-ci que l'on pouvait entretenir des négociations si importantes ?

N'est-ce pas en effet là le nœud de toutes nos discussions avec la Cour de Rome ? La réduction des évêchés n'est que le corollaire, la conséquence de la loi que nous allons voter. Car, du moment que vous vous serez emparés des biens du clergé sous le prétexte de les répartir d'une manière plus équitable, que vous restera-t-il encore à faire ? Parlez-vous des revenus des biens vacants ? Mais aucune difficulté que vous ne les preniez comme vous aurez pris le reste.

Inutile alors de dire : nous traitons pour une chose, lorsque vous laissez de côté la partie la plus importante, la plus vitale de ces négociations. Ainsi aujourd'hui, si nous voulons être conséquents avec nous-mêmes, nous ne pouvons l'y maintenir, car il n'y a plus de négociations possibles avec le Saint-Siège. Dès l'instant que nous aurons approuvé la loi actuelle, nous aurons rompu ouvertement avec la Cour de Rome, et alors tout sera dit. Vous aurez peut-être obtenu votre but, mais toutes les âmes sincèrement catholiques déploreront votre conduite, elles la déploreront surtout à cause des dangers qui en seront la conséquence.

Vous connaissez tout ce qui a eu lieu dernièrement. Vous voyez par les nombreuses pétitions présentées à la Chambre, et surtout par celles lues hier, que le haut-clergé en masse a protesté contre cette loi. Or, comment voulez-vous négocier si tout le clergé proteste contre vos propres actes ? Retirez donc votre légation de Rome, et qu'on ne vienne plus demander à la Chambre des frais pour la maintenir.

Vous voyez même que la position que vous faites à votre ministre à Rome n'est plus tenable à l'heure qu'il est, puisque le diplomate distingué qui occupait cette place refuse d'y rester.

Je disais tout à l'heure qu'il nous fallait imiter les Gouvernements qui nous ont précédés : que la Chambre me permette, pour lui prouver que la Cour de Rome n'a pas toujours été aussi difficile qu'on veut le prétendre sur la question de l'aliénation des biens ecclésiastiques, de lui faire connaître les nombreuses aliénations qu'a pu faire notre Gouvernement avec le consentement de la Cour romaine. Nous avons un bon nombre de concordats avec la Cour de Rome, mais depuis environs 60 ans tous ces concordats n'ont eu d'autres motifs que celui d'obtenir que l'Eglise vint au secours de nos finances en permettant l'aliénation de biens ecclésiastiques.

Lorsque les hommes d'Etat qui siégeaient alors à la tête des affaires (et vous savez que parmi eux il y en avait qui n'étaient pas des modèles de dévouement à l'autorité pontificale), lorsqu'ils ont eu, dis je, recours au Saint-Siège pour qu'il vint au secours des finances de l'Etat, est-ce que le Saint-Siège a été inaccessible à leur demande ? Ne l'a-t-il pas, au contraire, accueillie toujours avec empressement ? Permettez-moi de citer à ce sujet quelques brefs les plus saillants parmi ceux que nous avons obtenus sur cette matière de la Cour de Rome :

Ainsi le 8 janvier 1782 nous avons un bref pour l'aliénation des revenus de l'abbaye de Saint-Etienne, pour pourvoir à la défense de la Sardaigne contre les puissances barbaresques.

Le 11 janvier. Bref qui supprime le couvent des chanoines

réguliers de Saint-Augustin de Novare, et accorde la disposition de leurs biens au roi, pour le même usage.

1<sup>er</sup> février. Bref qui supprime plusieurs couvents, pour le même motif.

15 mars 1794. Bref de Pie VI qui permet à Sa Majesté d'hypothéquer les biens ecclésiastiques pour pourvoir aux frais de la guerre.

4 septembre 1795 et 18 juillet 1797. Deux brefs du même pontife, qui permettent au roi d'aliéner des biens ecclésiastiques jusqu'à concurrence, chacune, de 6 millions, et d'hypothéquer tous les biens ecclésiastiques, pour le même but.

1<sup>er</sup> décembre 1797. Bref qui accorde une autre subvention de 5 millions sur les biens ecclésiastiques pour les mêmes frais.

9 février 1798. Suppression de divers ordres pour que les finances puissent s'emparer de leurs biens.

6 décembre 1814. Bref par lequel Pie VII accorde au Roi les fruits des biens ecclésiastiques vacants pour pourvoir aux besoins des ecclésiastiques pauvres.

8 mai et 11 août 1815. Deux brefs qui permettent l'aliénation des biens ecclésiastiques pour une somme totale de 20 millions pour faire face aux frais de la guerre avec la France.

Dans toutes ces concessions vous remarquerez toujours ces mots : *Sous condition de restitution. (Si ride)*

Oui, messieurs, et cela pour une raison toute simple, c'est que nos gouvernants reconnaissent qu'ils ne pouvaient venir à cet arrangement que moyennant cette clause ; eux-mêmes, en signant, reconnaissent que l'autorité ecclésiastique avait un droit sur ces biens, et comme l'autorité ecclésiastique ne peut consentir à aucune aliénation de biens sans protester à cet égard, puisque à proprement parler, les biens de l'Eglise ne peuvent être aliénés, étant destinés à l'entretien des ministres de la religion, aux frais du culte et au soulagement des pauvres. Voilà la raison qui fait que l'on insère toujours cette protestation ; protestation, au reste, qui a été aussi insérée dans toutes les autres autorisations accordées soit au Gouvernement français, soit à d'autres puissances, dans des circonstances extraordinaires.

Mais parmi toutes ces pièces émanées de la Cour de Rome il n'en est peut-être pas d'autre aussi remarquable que la bulle de Léon XII, du 14 mai 1828. Dans cette bulle on y lit deux paragraphes bien dignes d'attention.

Je ne veux pas fatiguer la Chambre en rapportant textuellement ces deux paragraphes, puisqu'ils sont en latin. Je me contenterai de dire que, dans ces paragraphes, le pape fait d'abord ressortir que notre Roi reconnaît que l'aliénation des biens ecclésiastiques ne pouvait avoir lieu qu'ensuite de l'autorisation de l'Eglise, et que la volonté expresse du Monarque est que les biens qui avaient échappés à la tourmente révolutionnaire soient rendus à l'Eglise comme sa propriété : ensuite, il établit que les dotations, telles qu'elles venaient d'être établies pour les paroisses, ne pourraient être sujettes à diminution.

Vous voyez donc que nos gouvernants ont reconnu en cette matière les droits de l'Eglise. Mais, me dira-t-on, à présent il ne s'agit pas de savoir ce qu'a fait le Gouvernement absolu ; il s'agit de ce que veut faire la nation, qui résume maintenant tous les droits, comme elle concentre en elle-même tous les pouvoirs.

Cependant, je pense que la nation ne saurait renier les précédents de ses propres souverains, lorsque surtout tous se sont renfermés dans les principes les plus strictes des lois internationales.

Nous avons encore en 1817, le 17 juillet, une bulle par laquelle Pie VII approuve la circonscription des diocèses et la dotation des séminaires.

La loi actuelle veut aujourd'hui toucher à cette dotation, et je ne sais, comme je le disais en commençant, si l'on peut toucher à ce qui a été fait du consentement de deux parties, sans le concours de ces deux mêmes parties.

Je dirai donc, en me résumant sur ce point de la question, que, si Rome ne veut rien accorder, c'est qu'on n'a pas traité avec elle; que, si Rome ne veut rien accorder, c'est qu'il n'y a rien de sérieux dans ce qui a été fait jusqu'à ce jour avec elle; c'est que peut-être on a démontré assez clairement qu'on voulait négocier beaucoup et ne rien conclure; c'est qu'on s'est arrêté aux premières difficultés qui peut-être se sont présentées, et qui, je crois, auraient pu être facilement surmontées avec un peu de bonne volonté, mais surtout en inspirant de la confiance.

Avant de terminer, je me demande encore si on ne veut pas donner à cette loi un effet rétroactif; si la loi porte sur toutes les acquisitions qui ont été faites antérieurement à sa promulgation, vous conviendrez alors que *oui*, parce que vous anéantissez tous ces corps moraux, et que vous vous emparez de leurs biens, sans faire aucune distinction entre les acquisitions antérieures et celles faites après la loi: ce serait là, permettez-moi l'expression, une véritable monstruosité.

Vous avez en effet laissé les corporations, les établissements moraux jouir paisiblement jusqu'à ce jour, sans opposition de votre part, de leurs biens, et aujourd'hui vous venez leur dire: cette possession ne vaut absolument rien, avec elle vous n'avez acquis aucun droit, vos biens m'appartiennent. C'est trancher la difficulté d'une manière un peu violente, même un peu despotique, cependant pas tout à fait, comme l'honorable député Brofferio exprimait le désir qu'on le fit, puisque, s'il ne s'agissait même que de la suppression d'un seul moine, il la voterait, disait-il, parce que serait autant de gagné; mais alors il n'y aurait plus rien de respecté, ni la vie ni la propriété. Que veut-on dès lors de plus?

Parmi les dispositions que renferme cette loi, il en est une qui me paraît assez singulière. D'abord cette disposition qui était contenue dans le projet du Ministère a été ensuite complètement modifiée par la Commission, et, je crois, avec raison.

Le Ministère avait proposé, relativement aux bénéfices de patronage laïque, que la moitié des biens de ces bénéfices rentrerait dans les caisses de l'Etat.

Quand j'ai vu cette disposition je me suis demandé ce qu'elle voulait signifier. Le Gouvernement ne peut exercer aucun droit sur ces biens. Il n'a concouru en rien à l'érection de ces bénéfices, comment dès lors peut-il prétendre à leur possession? Le Gouvernement français, par son arrêté de germinal, an IX, publié à Turin, avait explicitement reconnu cela, aussi s'était-il borné à frapper ces biens d'une simple taxe.

Est-ce que par hasard nous voudrions aller plus loin que la république française elle-même? Mais la Commission, plus prudente que le Ministère, a sagement fait en changeant cette partie de la loi. Elle a senti que cette proposition offrait à ses adversaires des armes trop puissantes pour la combattre, et elle est rentrée dans les termes de la légalité jusqu'à un certain point. Elle n'a pas osé laisser le Gouvernement s'emparer de ces biens, mais elle a dit: ces biens appartiennent aux familles des fondateurs, ces biens doivent leur faire retour; mais l'Etat percevra sur le revenu des bénéfices une

part assez fort pour faire face aux charges qui sont imposées; et elle a ajouté encore que le Gouvernement devait être juge de l'opportunité de continuer ou non ces mêmes charges, c'est à-dire que, quand le Gouvernement croira que les messes, les fondations, les services religieux, en un mot, annexés à ces œuvres pies, ne seraient plus nécessaires, il les supprimerait et prendrait les revenus.

**CADORNA C., relatore.** Non, non.

**DE VIRY.** Comment non? C'est ce qui résulte clairement du rapport. Alors que la Commission s'explique, qu'entend-elle par le mot *opportunité*. Car le rapporteur de la Commission convient avec le Ministère que le Gouvernement sera juge de l'opportunité. Or juger de l'opportunité de maintenir ou non les charges imposées sur ces bénéfices n'est-ce pas décider si ces services religieux sont nécessaires? Argumenter autrement ce serait faire un étrange abus de la signification des mots.

Non, je ne crois pas que le Gouvernement puisse jamais en aucun cas être juge de l'opportunité de maintenir ces charges toutes religieuses, moins encore de les supprimer à son gré.

Lorsque la Commission aura prouvé ce qu'elle a voulu entendre par ces mots, je formulerai alors mon opinion; en attendant je me réserve de m'expliquer plus tard à ce sujet.

La question financière est celle, peut-être, qui domine toutes les trois autres dans cette loi; je ne me le dissimule nullement. D'autres orateurs beaucoup plus versés que moi en cette matière viendront probablement prouver que, même financièrement parlant, cette loi ne sera pas aussi avantageuse pour l'Etat qu'on pourrait, peut-être, le croire de premier abord.

Cependant, il est un point que vous me permettez de relever, tout ignare que je suis de pareilles questions; je trouve que dans les articles de cette loi on veut, disons-le franchement, déguiser, sous forme d'une espèce de répartition de biens du clergé, un emprunt simulé. En effet, la Commission permet au Gouvernement d'aliéner, dès cette année, des fonds pour une valeur de cinq millions, et d'inscrire sur le Trésor une rente 4 pour cent correspondant à cette somme.

De là que va-t-il résulter? Nous allons inscrire sur la dette publique une rente de 200,000 francs, nous aurons aliéné un capital en immeubles valant 5 millions, mais en réalité beaucoup plus, et au bout de quelques années, lorsque nous aurons aliéné la presque totalité des biens du clergé, nous trouverons notre budget grossi par toutes ces nouvelles rentes, et les contribuables paieront pour les intérêts de cette nouvelle dette une somme bien supérieure à celle qu'ils paient aujourd'hui pour les frais du culte.

Vous ne voulez pas aujourd'hui payer un million pour les frais du culte, et dans peu d'années vous en paierez bien plus sous le prétexte de mieux répartir ces biens, et vous viendrez grevant chaque jour les finances de l'Etat de sommes beaucoup plus considérables que celles dont vous voulez aujourd'hui les soulager.

Je crois donc que, financièrement parlant, cette mesure n'est nullement avantageuse, et je ne doute pas que dans le cours de cette discussion cette proposition ne vous soit démontrée de la manière la plus catégorique.

Maintenant que j'ai combattu les principaux points de cette loi, permettez-moi, messieurs, que je résume mon opinion.

Je dis que je ne puis approuver cette loi surtout parce qu'elle viole ouvertement le droit de propriété, le plus sacré de tous ceux que l'homme puisse jamais invoquer. Je dis de plus que je ne puis approuver une aliénation des biens de l'Eglise, faite sans le consentement de l'Eglise elle-même,

Nous voulons réorganiser l'Etat, mais sous un tel prétexte ne le bouleversons donc pas; nous savons combien cette loi a déjà jeté de perturbation non-seulement dans les familles et dans les consciences, mais même parmi nos populations; pourquoi donc la présenter aujourd'hui que nous avons besoin plus que jamais d'union et d'accord. Je ne pense pas qu'on se fasse illusion au point de croire qu'on peut entrer dans cette voie sans blesser profondément le sentiment de la liberté religieuse; dès lors qu'on s'arrête tandis qu'il en est temps encore et que le respect et le dévouement que nous avons tous pour l'auguste Maison qui nous gouverne avec tant de bonheur, depuis huit siècles, soient toujours confondus avec le respect et l'attachement que nous aurons toujours pour la religion de nos pères, pour cette religion qui est proclamée par l'article premier du Statut, la seule religion de l'Etat. (*Vivi segni di approvazione dalla destra*)

**CADORNA C., relatore.** Domando la parola. Se l'oratore che segue vuole permettermi una rettificazione di fatto, parlerò un momento solo.

**PRESIDENTE.** La parola spetterebbe ora al deputato Giorgio Pallavicini: se l'onorevole deputato non ha difficoltà, io darò la parola al relatore.

**PALLAVICINI GIORGIO.** Io non ho difficoltà.

**PRESIDENTE.** Il relatore ha la parola.

**CADORNA C., relatore.** L'onorevole preopinante ha accusato il progetto e la Commissione di aver stabilito in massima che fosse in arbitrio del Ministero il decidere quali pesi annessi ai benefici e stabilimenti soppressi ed ai loro beni si dovessero adempiere e quali no. Per rispondere all'onorevole De Viry non ho che a leggere l'articolo 7, il quale dice:

« Dovranno però essere adempiuti regolarmente i servizi religiosi e tutti i pesi legittimamente imposti sopra i detti beni. Alla officinatura delle chiese appartenenti alle comunità ed agli stabilimenti soppressi sarà provveduto a seconda delle circostanze e dei bisogni delle popolazioni. »

Vede dunque la Camera che quanto ai pesi è stabilita la massima assoluta che tutti senza nessuna distinzione debbano essere adempiuti. Quindi non istà in fatto che sia riposto nell'arbitrio del Ministero il giudicare quali pesi si debbano adempiere e quali no. Il solo caso in cui è luogo a qualche apprezzamento di circostanza è quando si tratti unicamente della officinatura di chiese, il che, come ognuno vede, non costituisce di sua natura un vero peso, ed è un servizio pubblico, il quale può facilmente decidersi se in alcune circostanze sia utile o no. Ad ogni modo sta fermo che in massima non è rimesso al Ministero l'arbitrio di giudicare dell'esecuzione dei pesi.

**DE VIRY.** Relativement à ce que j'ai avancé tout à l'heure, je prierais l'honorable rapporteur de la Commission de vouloir bien faire attention au paragraphe du rapport lui-même. Je vais citer le paragraphe d'où j'ai déduit les conséquences que j'ai fait valoir. Le voici:

« Quanto ai pesi annessi alle doti dei benefici o stabilimenti soppressi, trattandosi non già di individui chiamati a succedere, ma sibbene di vincoli ai quali è estranea ogni ragione dedotta da diritti individuali aventi fondamento in diritti naturali, la legge rimane suprema arbitra a giudicare della convenienza della conservazione di tali pesi, avuto riguardo alla natura dei medesimi ed alla loro azione sociale. Perciò sta fermo in massima il diritto del legislatore civile di farli cessare, ove lo creda necessario. L'attuale progetto mantenendone l'osservanza, giudica con ciò una questione di sola opportunità, ma non pregiudica alla massima ora indicata. »

J'ai dit, d'après les paroles du rapport (car la Commission

ayant changé le projet du Gouvernement, j'ai dû aller chercher dans le rapport de la Commission l'explication des principales dispositions de la loi), j'ai dit donc, d'après les paroles du rapport, que c'est l'Etat qui est juge de l'opportunité de conserver les charges selon les circonstances, c'est-à-dire qu'il pourra les supprimer ou les maintenir selon qu'il le croira convenable.

Il pourra donc à son gré s'emparer des biens destinés à faire face à ces charges; c'est là la conséquence naturelle de ce raisonnement.

Ainsi je crois que la Chambre aura reconnu que la déduction que j'ai faite de ce paragraphe du rapport de la loi est conforme, si non aux intentions de messieurs les membres de la Commission, du moins à ce qu'on doit naturellement déduire du sens et des termes de l'article et du rapport lui-même: au reste cette discussion pourra avoir lieu plus tard; il est inutile de la prolonger maintenant.

**CADORNA C., relatore.** Io dirò brevi parole. Il deputato De Viry ha detto nel suo discorso che la Commissione poneva in arbitrio del Ministero il giudicare se i pesi si dovessero adempiere o no. Questo è un fatto di cui la Camera mi vorrà rendere testimonianza, e che lo stesso deputato De Viry vorrà ammettere.

Or dunque ho letto l'articolo del progetto che la Commissione propone, il quale prescrive precisamente tutto l'opposto. Che cosa ha addotto il deputato De Viry per confortare la sua allegazione? Un periodo della relazione, nel quale la Commissione stabilisce che, se la legge avesse molta parte dei pesi, in diritto questa facoltà le sarebbe spettata per le ragioni che la Commissione adduce; ma che però il Ministero non aveva fatto uso di questa facoltà nel di lui progetto, e che conseguentemente la Commissione vi ravvisava una questione non già di diritto, ma di opportunità. Si inserì poi nella relazione il periodo summentovato, appunto acciò il sistema di questa legge non potesse mai per l'avvenire essere invocato in pregiudizio del diritto che la Commissione crede competa allo Stato.

**DE VIRY.** Je demande la parole.

**PRESIDENTE.** Se ella parla ancora non la finiremo più, e la discussione generale resterà avviata sopra un fatto particolare.

**CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze.** Parlerà su questo alla discussione dell'articolo.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Giorgio Pallavicini.

**PALLAVICINI G.** Ascoltaste, o signori, lunghe ed elaborate orazioni. Io non sono oratore; ma oggi sento il debito di prendere parte alla questione gravissima che si agita in questa Camera. Ascoltate benignamente le mie brevi e semplici parole.

La legge che ci viene proposta, comechè buona sotto alcuni aspetti, non è la legge altamente invocata dall'opinione pubblica in questa parte d'Italia. Non si ha il coraggio di stabilire un principio e di volerne fortemente le conseguenze, tutte le conseguenze! Si teme di pronunciare le parole *abolizione degli ordini monastici*, e di quelli che insegnano, e di quelli che predicano, e di quelli che si sottraggono ai doveri della vita operosa per attendere alle pratiche della vita contemplativa, e di quelli che sono ricchi, e di quelli che sono poveri. Si dice e si ripete che gli ordini monastici hanno reso importanti servizi alla civile società. Ma chi si avvisa di negarlo? Noi, certo, non lo neghiamo. Gli ordini monastici ebbero l'utilità loro nei tempi andati, come l'ebbero gli ordini cavallereschi e tante altre istituzioni che

nacquero, vissero, invecchiarono ed ora sono morte, morte per non più risorgere! Ma perchè gli ordini monastici furono utili per l'addietro, dovremo noi concludere che lo sieno anche ai di nostri? E se in Piemonte la scuola liberale, a cui oggi aderisce la maggioranza dei cittadini piemontesi, avesse giudicato e condannato gli ordini monastici; e questa medesima scuola, la scuola liberale, invocasse, come necessità dei tempi, maggiori e radicali riforme, non dovrebbe un Governo, che si gloria di professare liberalismo, associarsi al voto della pubblica opinione?

Signori, lo ripeto, la legge che noi discutiamo è provvedimento troppo imperfetto, perchè l'opinione pubblica possa chiamarsene soddisfatta. Questa legge non risponde nè alle esigenze del nostro erario, nè a quelle della nostra politica. L'erario, checchè si dica, si rimarrà nelle sue lamentevoli strettezze, anche dopo la pubblicazione di questa legge; nè migliori, io credo, saranno le condizioni della nostra politica, quando noi avremo irritato con punture di spillo (lasciando loro le armi, colle quali possono e difendersi e vendicarsi), quando, io dico, noi avremo irritato con punture di spillo uomini ringhiosi, e negli odii loro implacabili. O il momento era opportuno ai partiti gogliardi, o non lo era. Nel primo caso, la piaga minacciando cancrena, dovevasi far uso di rimedio eroico; nel secondo non dovevasi mettere in campo un partito insufficiente, una mezza misura. A che pro stabilire una massima di cui si riconosce la giustizia e la necessità, se poi volevasi invalidarla con ogni maniera d'eccezioni? Si lascino sussistere le religiose fratellanze destinate al servizio degli infermi: simili fratellanze non torneranno mai pericolose alle istituzioni di libero Stato. La carità non osteggia il liberalismo: lo santifica e lo feconda. Ma non si lascino sussistere gli altri religiosi consorzi e, soprattutto, i consorzi educatori. All'educazione religiosa e letteraria della gioventù subalpina, noi provvederemo con altri mezzi, con mezzi più acconci al nostro intendimento. Noi combattiamo i sodalizi, perchè avversi o poco affezionati alle nostre istituzioni; ma noi vogliamo essere giusti cogli uomini che li compongono. Cessino questi uomini di chiamarsi Barnabiti, Scolopi, Somaschi, Fratelli della dottrina cristiana; cessino di tener vive le nostre diffidenze, militando al vessillo d'un principe straniero, e noi saremo lieti di vederli, fatti liberi cittadini, educare il nostro popolo alla scienza ed alla virtù, sia dalle cattedre nelle nostre scuole, sia dal pergamo nelle nostre chiese. Si tolgano adunque, lo ripeto, si tolgano anzitutto gli ordini e le corporazioni insegnanti. Volete uomini liberali? Educate liberamente la gioventù. Volete un giorno l'Italia? Seminate, in questa nobilissima terra, italici pensieri ed italici affetti. E chi non vede il guasto che deve necessariamente produrre nell'intelletto e nel cuore della nostra gioventù un'educazione non consentanea e forse contraria allo spirito delle nostre leggi? Io non credo, e non crederò mai che i più ferventi apostoli del pontefice cosmopolita, gli uomini ligi del re di Roma, i frati in una parola! vogliano o possano, quando lo volessero, dare opera, coscienziosamente, all'educazione liberale d'un popolo italiano.

Per le ragioni qui addotte, io mi riservo, nella discussione degli articoli, a proporre un mio emendamento all'articolo 1 di questa legge nel senso da me accennato.

**PRESIDENTE.** Ora il deputato Asproni ha facoltà di parlare in merito del progetto.

**ASPRONI.** Proposito mio era quasi di tacere in questa questione, non perchè io avessi timore o riguardo di pronunciare la mia sentenza, ma perchè erano iscritti oratori che io prevedeva, nè m'ingannava, avrebbero dato svolgimento alla

materia con discorsi più dotti e più eloquenti assai di quello che io ho il talento di fare, parlando pro, contro, o sopra questo progetto di legge. Esco dalla riserbatezza che mi era imposta, quasi mio malgrado, trattovi dalla solenne lettura della petizione dei vescovi, perchè credo che gioverà al vero, sarà gradito dalla nazione, non avranno a male gli stessi prelati che una risposta a loro si dia per parte di un membro del clero onorato della fiducia del popolo.

E innanzitutto, io, nell'interesse della stessa religione e per l'ecclesiastico decoro, manifesto il dispiacere che ho provato per l'intemperanza delle frasi, con cui hanno dato forma alle loro rimostranze.

Niente è più indizio di una cattiva causa, nulla più offende una causa anche buona quanto il prorompere in un torrente d'ingiuriose parole. La ragione, quando si ha, basta che sia esposta con modestia e semplicità di dettato; essa persuaderà di più che quando si prorompe in insulti e in provocazioni.

Io favellerò con calma e cercherò di dar loro una risposta, adoperando testimonianze che gli stessi vescovi non avranno ragione di rifiutare. Non sarà nè ornato, nè splendido il mio discorso; non ho arte; parlerò unicamente cogli elementi della dottrina che è insegnata dai più vigorosi autori cattolici, apostolici e romani.

E per dare avviamento al mio discorso io domanderò: quale mai pericolo minaccia la religione, perchè uomini venerandi si accendano di santissimo sdegno e agitano il paese, come se dovessero scrollare i cardini della Chiesa?

Forsechè noi stendiamo con questa legge sacrilega mano alle sante chiavi per disperdere l'augusto tesoro della cattolica fede? Trattasi forse di rompere guerra barbara, e rinnovare le persecuzioni pagane e sterminatrici contro la Chiesa? Forse che noi intacchiamo in parte alcuna il potere spirituale? No, o signori; di che dunque si tratta? Di abolire, non dirò gli ordini monastici, che è quello che reclama il genio del secolo e la pubblica opinione, ma si tratta di abolire una parte dei frati e di monache, di disfare una sola porzione dei conventi.

Io domando: in che parte noi offendiamo la religione; a che cosa intangibile noi attentiamo?

Qui si tratta di corporazioni che non potevano essere introdotte nello Stato senza consentimento del potere civile, perchè, se altrimenti fosse, lo Stato non potrebbe più validamente esercitare la polizia interna, non sarebbe più padrone in casa sua, la stessa sovranità sarebbe invasallata.

Ora è principio di diritto, trito come proverbio, che chi ha la facoltà di dare un permesso, ha pure quello di poter a suo beneplacito rivocarlo.

Cosa dunque fa lo Stato con questa legge? Revoca il permesso, senza del quale non avrebbe potuto sussistere come ente morale nè acquistare veruna corporazione religiosa.

Intacchiamo noi forse i voti dei religiosi? No, o signori: anche quando togliessimo tutti gli effetti civili, i religiosi resterebbero vincolati avanti Dio, e noi dobbiamo lasciar giudice Dio dei vincoli che hanno imposto alla propria coscienza.

Dunque non vi è offesa alla religione.

Noi non offendiamo il diritto di associazione; imperocchè sia in facoltà dei frati licenziati e delle monache di conventi sciolti vivere in vita ascetica e contemplativa, di accomunare i loro interessi e di vivere come fratelli. Dunque la questione che può aver tratto al mero diritto spirituale è affatto conservata e intatta. Anzi io dirò che è in questa parte biasimevole la legge del Ministero, di non aver rivocato assoluta-



mente gli effetti civili, perchè noi siamo in uno stato di vera contraddizione. Adesso mi spiegherò più chiaro.

I monaci, secondo il voto, si hanno civilmente per morti, e quando sono civilmente morti sono esclusi da ogni partecipazione ai diritti politici e civili. Noi però abbiamo frati vincolati da questi voti riconosciuti solennemente dalle leggi dello Stato i quali ricevono stipendi, impieghi, regie decorazioni, diritti e onori non conformi alla professata umiltà. Noi abbiamo professori, abbiamo presidi di università, abbiamo frati cavalieri dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro; e queste grazie sono diritti civili. Alcuni esercitano persino il diritto elettorale; di più avemmo frati eletti deputati, e se non siedono in questa Camera non fu deciso che sia per la loro religiosa condizione, ma sì perchè l'impiego che essi coprivano fu giudicato incompatibile colla carica di deputato.

Quando dunque noi abrogiamo nei favori il voto religioso, pare giusto che abrogiamo ancora questo voto negli oneri da cui è gravata la società.

Pertanto è da meravigliare che i vescovi, invece di tanto rimpiangere i favori che si ritirano ed i vietati privilegi che si distruggono della Chiesa, avrebbero dovuto, con maggior senno e con zelo più santo di religione fulminare le loro scomuniche sopra questi monaci che accettarono cariche, impieghi e decorazioni e la partecipazione dei diritti politici e civili.

Resta la questione dei beni.

Sopra la proprietà ha parlato eloquentemente l'onorevole deputato Brofferio, e credo che sotto l'aspetto eminente del diritto pubblico la questione sia felicemente risolta. Riguardando la cosa dal lato religioso, può risolversi più facilmente risalendo con la storia alla primordiale costituzione della società cristiana. Io potrei fare osservare ai monsignori che si sono lagnati di violata proprietà, che la Chiesa non è officina d'oro e d'argento, ma congregazione di fratelli; è angelica celebrità secondo il Grisostomo; e al dire di sant'Ambrógio *nihil nisi fidem possidet; hos redditus præbet, hos fructus*. Ma concediamo che la Chiesa abbia il deposito e la possidenza di questi beni: chi è la Chiesa? Sono forse i vescovi? No, signori; sono i poveri della Chiesa i veri proprietari di quei beni, perchè nella loro origine, quando la società cristiana si è costituita (e questo è bene ricordarlo), vi era la cassetta per le elemosine, e tutti i fedeli per santo spirito di carità vi contribuivano per sollevare dalla miseria tutti quelli che gemevano nella schiavitù e che erano condannati alle catene. Questo sappiamo dalle istorie e particolarmente da Tertulliano nell'*Apologetico*.

Epperò si era stabilito un sinedio eletto dagli stessi cristiani, il quale deliberava a chi dare questi sussidi e queste elemosine, rendendone conto a tutti a suo tempo. Col progresso degli anni, dopochè pace fu data alla Chiesa da Costantino, e principalmente nel secolo quinto, essendo molti gli abusi cominciarono a dividersi i beni in quattro porzioni, delle quali una fu assegnata al vescovo, l'altra al clero inferiore, la terza alle fabbriche, la quarta ai poveri: e notano tutti i canonisti e gli scrittori di teologia morale che la parte dei poveri rimase senza tutela, senza protezione; dunque, anche canonicamente parlando, è giusto che il Governo vi metta la mano per vedere qual uso si fa e si è fatto di questa parte dei poveri.

Non per questo i vescovi e i preti sono divenuti proprietari di questi beni, ma la Chiesa li ha sempre gelosamente riguardati come patrimonio di Cristo e dei poveri; anzi i canonisti dichiarano che il beneficiario è non usufruttuario, come diceva il deputato Brofferio, il che è un errore (*Ilarità*), ma

un amministratore o dispensatore, e molti dicono ricisamente un usuario. E ciò è così vero che non mancano scrittori reputatissimi i quali sostengono che un beneficiario ricco di casa sua e provveduto dei mezzi di provvedere alla decorosa sua sussistenza, se spende a quest'uso una parte dei redditi del beneficio che devono andare ai poveri, deve considerarsi aver commesso un furto, un sacrilegio, una rapina, e quindi non solo deve condannarsi come reo di violata carità, ma come reo di violata giustizia.

I vescovi però non sempre hanno osservato questo precetto, e principalmente se ne è fatto abuso nel medio evo, abuso che non credo neppure ora affatto scomparso dal ceto ecclesiastico.

Credo bene ricordare come san Bernardo inveiva contro il lusso degli ecclesiastici, e faceva dire dai poveri ai vescovi: « Signori vescovi, la vostra Chiesa è ricca di oro e di argento, e noi moriamo di fame; gli occhi trovano di che dilettersi, ma non trova l'affamato di che nutrirsi: *Ecclesia lapides suas induit auro, et in pauperibus eget; inveniant oculi quo delectentur, non inveniant pauperes quo sustententur*.

Inoltre san Bernardo li redarguiva perchè andavano con cavalcature sfarzosamente bardate con pompe d'oro e di gemme, mentre i poveri andavano mendicando per le vie. E perchè non si creda che io alteri la verità, stimo opportuno, anche ad edificazione degli stessi monsignori, nel caso che fra tanti uomini di pietà ve ne fosse alcuno a cui si potessero applicare queste parole e ne tragga profitto, io stimo opportuno di qui citarle testualmente: « *Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur et dicunt: dicite pontifices (cioè anche i vescovi) in fræno quid facit aurum? Nobis frigore et fame laborantibus, quid conferunt tot mutatoria, vel extensa in perticis, vel plicata in manticis? Nostrum est quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur quod inaniter expenditis... Nostris necessitatibus detrahitur, quidquid accedit vanitatibus vestris. Duo mala de una prodeunt: dice cupiditatis, dum et vos vanitando peritis, et nos spolando perimitis. Iumenta gradiuntur onusta gemmis, et nostra non curatis nuda crura caligulis... Huc accedit quod hæc omnia nec negotiationis studio, nec proprio manuum exercitio elaborastis, nec iure hereditario possidetis.* » (*Ep. 42 ad Arch. Senon. cap. 2, n. 7.*)

Ora io ragiono in questa maniera. I beni della Chiesa sono della società dei fedeli che la compongono; in istretto diritto appartengono alla massa dei poveri, che sono nella periferia della Chiesa. Ma chi, o signori, meglio di quest'Assemblea può rappresentare le ragioni dei poveri? Della disposizione dei beni temporali per diritto imprescrittibile ed inalienabile dispone lo Stato, perchè alla religione non è riservato mai che il diritto spirituale. Questo è il terreno suo, questa è la sua giurisdizione; questo territorio non deve invadere mai il potere temporale, come il potere spirituale non deve mai aspirare a cose temporali. Io credo che gli ecclesiastici si fecero un massimo pregiudizio quando, per ambizione delle cose terrene, hanno abbandonato ciò che è principale e più nobile nella vita umana, lo spirito e la persuasione.

Dunque quando noi vediamo che vi sono i beni dei poveri, e questi sono rimasti senza tutela; quando noi sappiamo che la Chiesa legalmente non avrebbe potuto divenir proprietaria se non in forza di legge (e tanto è vero che così è vissuta sino ai tempi dell'imperatore Costantino, tanto è vero che gli imperatori romani ora hanno concesso, ora hanno rievocato, ora hanno anche corretto per gli abusi che vi erano nel clero, prescrivendo che i confessori non potessero acquistare legati

dagli ammalati), io domando se contro questa legge civile vi è ragione per cui si possa parlare in nome della Chiesa. Come è che si vuole legar la mano alla nazione, se stima opportuno di intramettersi per estirpare abusi e compartire i beni al clero laborioso, che è il più dimenticato? La nazione stessa entra nel novero dei poveri (*Ilarità*), principalmente nello stato in cui ci troviamo.

Quando la nazione decade, allora tutte le fortune private sono in pericolo, perchè uno sbilancio della nazione vuol dire che tutte le proprietà sono in precinto di essere compromesse. Dunque, quando noi rimediamo alla nazione, rimediamo alle fortune private. E dirò inoltre che, quando occorre por mano ai dissesti finanziari oltremodo grandi, si debbono osservare tre gradi. Il primo è di colpire le fortune dove meno si offendono: ora meno s'offende nei beni delle corporazioni, che non possono acquistare che per finzione di diritto. Si aggiunga che la Chiesa, cessando dal possedere, rientra nel seno della nazione intieramente.

Nei frati poi è più forte la ragione, poichè in essi non vi è nemmeno l'uso di diritto, essi non hanno che il mero uso di fatto, e questo principio spingono a tal rigore che, se ad un frate che beve un bicchiere di vino e ne ha già ingoiata la metà, vien detto « lascia lì, » egli è obbligato a lasciarlo. Dunque, quando vi è necessità, se gettiamo prima la mano sopra questi beni, io dico che facciamo minor male che quello di colpire i beni dei particolari, perchè massimo deve essere il rispetto che noi dobbiamo ai beni acquistati dai cittadini con l'industria e con sudate fatiche.

Non parlo della classe proletaria, che per me non è impossibile, perchè nessuno può dare quello che non ha, e quando un uomo è tassato in quella sostanza che appena gli basta alla vita, allora è costretto o a morir di fame o a violare i diritti altrui per conservare la propria esistenza.

Ci si è detto dai vescovi che questo progetto di legge è immorale. Ora io domando quale è la virtù cristiana o morale che noi offendiamo nel sancirlo? Questo è un vocabolo troppo grave che merita essere dignitosamente respinto e dalla Camera e dal Ministero.

La legge è piuttosto vulnerabile da altri lati, ed i vizi suoi sono stati dagli oratori che mi hanno preceduto in alcuna parte notati. Il primo si è quello delle eccezioni. Con esse si convalidano gli ordini che saranno conservati, e noi saremo sempre inceppati dagli stessi vincoli. L'onorevole marchese Gustave di Cavour ci faceva la descrizione patetica del francescano che si presenta alla porta domandando l'elemosina. Io gli posso contrapporre lo spettacolo commovente del povero padre di famiglia, del proletario che non ha di che nutrirsi, che non ha come sostentare i suoi bimbi. Ebbene, a questo povero padre, a questo proletario la legge vieta, con pene, la mendicizia, e voi, in nome di questa stessa legge, l'autorizzate a uomini robustissimi e validissimi che potrebbero vivere del loro lavoro (*Ilarità*); l'autorizzate ad uomini che non sempre si servono della verità e del nome puro della religione per invitare i fedeli a far loro l'elemosina; ma, per renderla più abbondante, ricorrono alle volte ad atti che io non mi tratterrò a raccontarvi.

L'altro lato vulnerabile della legge è che tende sempre a conservare una religione ufficiale stipendiata in nome dello Stato. Nè vale che si dica che non è per mani del Governo che si dà, ma che questo stipendio si dà al clero sui fondi che saranno a quest'ufficio destinati; perchè di questi fondi nessuno contenderà in questa Camera che ne sia proprietaria la nazione, e, dal momento che voi li impiegate a stipendiare il clero, da quel momento esso è ufficialmente pagato.

Rammento l'osservazione del presidente del Consiglio in occasione che si faceva qualche mozione per l'incameramento dei beni ecclesiastici. Io mi associava ben volentieri a lui, perchè credo che non vi sia pericolo maggiore per lo Stato che quello di impicciarsi nello stipendio del clero.

È un semeaio di perpetui conflitti, e lascia sempre l'occasione aperta per nuovi dissidi tra il sacerdozio e l'impero. La storia, non solamente del clero di Russia, che il presidente del Consiglio citava ad esempio, ma di altri popoli più civili, francamente ci dice a qual pericolo si esponga la nazione quando il clero riceve il soldo del Governo, quando il clero è accarezzato dal potere. Se volete avere un clero modello, un clero pieno di virtù, io non dirò che lo paghi il Governo o che abbia assegnamento di beni, ma sia lasciato alla pietà dei fedeli, i quali certamente, quando i sacerdoti sieno ornati di virtù, pieni di scienza e di sapienza, ricchi di carità come dovrebbero essere, non lascierebbero senza onore e senza larga mercede.

Noi dobbiamo tendere alla completa libertà di coscienza, perchè, finchè vi sarà religione di Stato, avremo sempre un inciampo a conseguire questa stessa libertà di coscienza.

Avverto che questo è non solamente nella natura della religione cattolica, ma di tutte le religioni. Vediamo, per esempio, quali gelosie, quali agitazioni suscitò lo stesso clero protestante d'Inghilterra; vediamo quello che succede anche in Svizzera, dove, credetelo pure, se non ci fosse stata una religione di Stato, una religione che da paziente è divenuta offensiva, non vi sarebbero state nè l'agitazione del Sunderbund nè tutte le altre discordie che hanno comuni con molti Stati d'Europa, e che non si sentono nella felice confederazione d'America.

L'altra parte in cui la legge, a mio avviso, pecca maggiormente è nel ripartimento che fa, assegnando dopo lo stipendio del clero, tutti i benefici all'erario pubblico.

Io non nego che forti ragioni militino per dare preferenza al Tesoro dello Stato, e non gli nego la parte utile che ne deve avere; ma io farò giudice la Camera, farò giudice il paese, se questa misura sia opportuna, sia provvida, sia prudente.

Non vi ha dubbio che i fedeli che hanno conferita questa massa di beni alla rispettiva chiesa, hanno avuto in mira di avvantaggiare la condizione dei fedeli che erano nel territorio di quella chiesa; non vi ha dubbio che, se molti di questi fedeli che hanno conferito questi beni avessero saputo che un giorno, invece di convertirsi in stabilimenti inutili per loro concittadini, si sarebbero presi dallo Stato, certamente non avrebbero lasciati cotali legati.

Or dunque io dico: quando voi mettete le mani su questi beni, in primo luogo vi sarà il dispendio e lo sciupio nell'esecuzione. Ciò è inevitabile, perchè di quelle cose, a cui mette mano il Governo in queste operazioni, anche supponendo la rigorosa economia che io non vedo mai, avviene come agli alimenti che non vanno tutti a nutrimento vitale del corpo umano, ma, come dice Palmieri, una parte si disperde... (*Mormorio*)

Signori, io non credo di aver detto uno sproposito.

**PRESIDENTE.** Continui il suo discorso; non le fu fatta alcuna osservazione.

*Voci.* Parli! parli!

**ASPRONI.** Quando dunque noi diamo mano a queste misure, noi dobbiamo ordinarle in maniera che sia conseguito il fine di levarci il dispendio del clero e di lasciarlo alla discrezione del popolo.

A me pare adunque che sarebbe stato conveniente appli-

care questi beni ai comuni e dar loro l'autorità di potersi imporre a volontà i tributi che sono necessari al mantenimento del culto.

Io domanderò alla coscienza della Camera come credesi che vedrebbe Torino incamerare i suoi conventi per destinarne il prezzo a stipendiare parroci e preti di altre provincie.

Come l'intenderà Genova, la quale è ricca pure di vasti stabilimenti monastici, i quali si potrebbero convertire in usi benefici ed utili per la stessa città? Con qual cuore ciò vedrà la Sardegna, dove la soppressione dei conventi deve essere naturalmente più estesa, perchè maggiore è la necessità di sopprimerli; come vedrà, dico, la Sardegna di buon cuore l'applicazione di questi beni religiosi a beneficio del clero continentale, dopo che le fu per legge imposto di pagare un tributo speciale per gli assegnamenti annui al suo clero?

Cosa dirà, dico, la Sardegna che ha anzi un obbligo di natura leonina verso il Governo, in forza del quale, se il tributo prediale del 10 per 100 non dà al Tesoro pubblico la somma di 2,100,000 lire, è obbligata a imporsi centesimi addizionali?

**CAVOUR**, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ma cesserebbe.

**ASPRONI**. Il ministro di finanze mi interrompe dicendo che cesserebbe; allora io gli domando se cesserà anche l'eccessivo dell'imposta che noi paghiamo per la parte corrispondente al continente. Non si dimentichi che quando discutemmo quella legge, dopo nove giorni di dibattimento, il signor ministro delle finanze confessò e dichiarò senz'ambagi che, se l'imposta della Sardegna dava più di 1,400,000 lire, se non sbaglio, essa era soverchiamente gravata, e quindi era giusto che lo Stato fosse intervenuto a stipendiare il clero, accettando l'emendamento che fu poi votato ed accettato, senza decidere se, in caso la rendita fosse superiore, si detraesse in sollievo di quell'addolorato e povero popolo. Chiedo adunque: applicherete al clero sardo i beni dei conventi sopprimendi in Sardegna? Se ho risposta affermativa, domanderò ancora: sarà ridotta di altrettanta somma l'imposta prediale? Se questo si nega, domanderò in ultimo ai signori ministri come è che dai beni monastici, che son beni riguardati come spettanti alla nazione, pagate il clero del continente, e lasciate il clero sardo a esclusivo carico dell'isola di Sardegna?

Continuo in favore dei comuni e ricordo alla Camera che una parziale misura come questa fu praticata in Napoli nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, novello re, e quella legge dal celebre storiografo Colletta fu censurata come finanziaria ed avara. Ciò non pertanto quella legge era molto più larga che la nostra, attesochè larga parte dei beni vacanti assegnava a migliorare la condizione dei curati poveri, aumentava le biblioteche, i musei, ne compartiva all'istruzione, alle pinacoteche, agli stabilimenti di educazione, di pietà ed alle case di arti; infine gli stessi beni che facevano parte del demanio ecclesiastico (così chiamato dalla natura dei beni incamerati) si divisero fra cittadini con lieve censo francabile, preferendo

i poveri, donando ai più poveri. Ne risultò che le ingiustizie che conteneva la legge, furono in gran parte riparate dal moltiplicato numero dei proprietari e dai vantaggi che ne ritrasse la nazione.

Questi vizi, cogli altri dal preopinante Brofferio notati, io dico, sarebbero quelli che indurrebbero di preferenza a negare il voto al progetto di legge, ma non già quelli allegati dagli oratori della destra e dai signori prelati che hanno sostenuta l'invulnerabilità della Chiesa in queste temporali materie. Nulladimeno io, che mi sono fatto carico di numerare parte dei vizi che questa legge contiene, manifesterò ancora i pregi che essa ha agli occhi miei. In primo luogo ha quello di sopprimere qualche convento, perchè io credo che vi sarà più d'un religioso che aspetterà con ansietà mortale il momento di finire una vita che per lui sarà forse una perenne agonia. Chi conosce in quale stato di dissidio talvolta vivono nei conventi, quali prepotenze, quali abusi vi regnino, facilmente si porrà la mano sulla coscienza e dirà: benedetta sia la provvidenza che libera questi disgraziati.

Il secondo beneficio di questa legge si è che contiene un principio d'imposta progressiva, principio che è stato notato come una calamità e come atto impolitico, ma che io riguardo come prodromo della misura generale che dovrà adottare lo Stato, quando le supreme necessità del Tesoro parleranno con maggiore efficacia ed autorità della filosofia civile e dell'alta ragione finanziaria. Se volete che lo Stato sia ricco, bisogna imporre chi ha fondi e ricchezze, e non aggravare il povero. Uno dei pregi più belli è il miglioramento della condizione dei poveri parroci, clero operoso e benedetto, degno di stima, d'affetto, di riverenza e di ogni riguardo. Altro pregio che tiene la legge è che essa manifesta come lo Stato senta la propria indipendenza.

Ciò egli fa però in misura così omeopatica, questi stessi pregi sono così contrabbilanciati dai vizi intrinseci della legge e così capitali che per me non rimprovererei coloro del partito liberale che si risolvessero a negare il loro voto.

Abbandonando la questione dal lato civile e religioso, e venendo al principio politico, in ultimo dirò al Ministero che egli ben vede come questa misura sia riguardata come una ingiuria. Ora le ingiurie, per precetto dei maestri della politica, non si fanno mai a stilla a stilla, nè ad una ad una, ma si fanno tutte ad un tratto per essere poi compensate da larghi benefici e fatte dimenticare. E noi invece, per poca cosa, grande irritazione, grande commozione e seme di maggiori complicazioni.

Voci. A domani!

La seduta è levata alle ore 5.

*Ordine del giorno per la seduta di domani:*

Seguito della discussione generale del progetto di legge sulla soppressione di comunità religiose e di alcuni stabilimenti ecclesiastici.